

Appendice. La demografia urbana e non

0. Premessa

Ancora, ovviamente, l'antefatto, il dato di partenza è lo schema di popolazione di epoca tardo romana e romana.

La parte orientale dell'impero rimane uno stato 'dalle mille città' dove l'urbanità non cessa di essere centrale nella mentalità, nella cultura e nelle situazioni istituzionali.

La metà del VI secolo e l'insorgenza araba di quello successivo introducono una brusca rottura con questo schema. La *basileia* si trasforma in tempi rapidi, in un processo che inizia intorno al 540 e si conclude cento anni dopo, in uno stato che fonda sulle campagne la sua organizzazione territoriale e militare.

L'ottavo e gran parte del nono secolo furono dominati da questo scenario secondo il quale la ruralità e la produzione agricola fondavano la stessa struttura militare e politica di Bisanzio.

Già nella seconda metà del IX secolo, però, registriamo un'inversione di tendenza: assistiamo a una timida ripresa del commercio sulla lunga distanza, dentro la quale sono centrali le relazioni con Venezia e l'Italia meridionale, che determina quantomeno un rinnovamento urbano sia nella capitale che nella provincia e un nuovo ruolo dell'agricoltura.

Il processo si dispiega pienamente nei tre secoli successivi e prosegue, nonostante il cataclisma della quarta crociata, anche nel XIII secolo. L'agricoltura si sviluppa verso forme che potremmo dire preindustriali, le città mercantili e costiere si ingrandiscono e possiamo registrare una sorta di piccolo boom demografico, anche se, come ben vedremo, tutto sommato contenuto.

Per il tredicesimo secolo e ancora di più per quello successivo dovremo registrare un fenomeno inedito e nuovo: la perdita di importanza e di relativo peso demografico della capitale a favore di realtà periferiche, Tessalonica, Nicea, Mistrà, Momemvasia, Selimbria e Gallipoli.

Questo scollamento tra peso demografico e anche politico della capitale verso le realtà periferiche va certamente spiegato con gli effetti del terribile saccheggio del 1204 e con i sessanta anni di dominazione straniera ai quali fu sottoposta Costantinopoli.

Ma non solo con questi traumatici eventi. Il monopolio commerciale acquisito dal XII secolo dai Veneziani e poi dai Genovesi indebolirono le classi mercantili indigene, soprattutto proprio nella capitale.

Inoltre il quadro demografico della *basileia* degli ultimi due secoli è quello di una sempre più piccola e divisa potenza regionale che non riesce a mantenere le strutture di potere e l'organizzazione territoriale tradizionali.

La demografia bizantina alla vigilia della fine dell'impero appare molto diversa dalla precedente, molto più variegata e differenziata secondo aree fortemente caratterizzate in positivo e negativo sotto questo profilo: a Costantinopoli e alla Tracia in netto regresso demico si contrappongono il Peloponneso e Tessalonica in ascesa.

In generale va scritto che se, in epoca protobizantina, l'impero era stato quello delle mille città e in epoca pienamente bizantina quello delle mille cittadelle e poi tra IX e XIII secolo la *basileia* era tornata ad essere, almeno in parte, una comunità urbana, negli ultimi duecento anni della sua esistenza Bisanzio si ridusse a essere uno stato con poche decine di cittadine, la capitale in testa all'elenco.

1. L'eredità tardo romana (secondo IV e primo V secolo)

1.1. I decreti finanziari e fiscali di Costantino I

Il mondo tardo imperiale rilascia una pesante eredità verso la parte orientale, la *sedes* per l'oriente, riguardo a istituzioni, giurisprudenza e anche demografia.

Il mondo tardo romano era stato letteralmente sconvolto dalla 'rivoluzione fiscale e monetaria' introdotta da Costantino (313 - 337), secondo la quale il valore nominale della moneta era stato ancorato al suo valore reale, per l'epoca il suo contro valore in oro e in argento.

Quella serie di decreti riportarono la società tardo romana a uno scenario pre - neroniano, sotto il profilo del governo delle valute, e venne abolito, in larga parte, il corso forzoso della divisa monetaria.

Tutto il contrario del I, del II e del III secolo e delle imprese e strategie economiche avviate da Nerone e consolidate da Adriano, Antonino Pio, Gallieno, Aureliano e Diocleziano.

Si trattò di un'iniziativa che ebbe conseguenze epocali e che cambiò radicalmente abitudini, stili di vita e il modo di amministrare l'economia.

Ancora di più la tassazione di Costantino si risolve non solo contro i tradizionali contribuenti, vale a dire i proprietari di fondi agricoli, piccoli o grandi che fossero, ma anche contro la movimentazione delle merci e la produttività urbana., non si limitò, dunque, a colpire la produzione primaria ma si concentrò contro la produzione artigianale e 'industriale' e alla fine coinvolse anche quello che, modernamente, diremmo il settore terziario.

Fu un'autentica scure che si abbatté su ogni classe e ceto, compreso il ceto ministeriale e militare.

Gli effetti furono notevoli e per certi versi, in alcune aree, la vita in città perse qualsiasi attrattiva e fu disertata: la gente tornò all'agricoltura e si sottopose a realtà fiscalmente protette dai rapporti di colonato al cui vertice era un *patronus*, un grande proprietario terriero, dotato di capacità finanziaria e spesso di una piccola forza militare autonoma.

Qui la reazione alle misure economiche e fiscali separò oriente e occidente. In occidente ebbe effetti irrimediabili e determinò, in larga misura, la crisi di moltissime municipalità urbane e, forse, determinò un forte regresso demografico per Roma medesima, e l'economia della parte occidentale dell'impero riflù verso forme di scambio in natura.

1.2. La fine del IV secolo e gli inizi del V: Tessalonica, Antiochia, Modena, Roma e Costantinopoli

Anche in oriente gli effetti di questa nuova politica economica si fecero sentire ma non determinarono una così drastica riduzione dell'urbanità e ci sono notevoli segnali di una ripresa dell'economia monetaria già alla fine del IV secolo.

Il fatto che la crisi della seconda metà del IV secolo provocò numerose sommosse e tumulti nelle città dell'oriente romano che, oggi, potremmo dire 'della fame' testimonia, indirettamente e in negativo, di una tenuta delle municipalità dell'oriente, anche nelle forme dei tradizionali antagonismi urbani e sociali. Eclatante, sotto questo aspetto, la rivolta di Tessalonica del 380 e pochi anni prima quella di Antiochia, svolta, quest'ultima, contro la leva obbligatoria introdotta da Valente (364 - 375) e, infine, l'insurrezione di Costantinopoli medesima nel 400 in chiave 'nazionalista' e antigermanica.

Questo fa il paio con alcuni segni di ripresa della demografia urbana, che si verificano tra gli ultimissimi anni del IV e primi anni del V, mentre, per l'occidente, la tendenza al declino della convivenza urbana appare ineluttabile, anche se non così netta.

Per l'occidente abbiamo notizie sulla rovina di Modena (*Mutina*) e sul decremento demografico di Roma, che perse forse la metà degli abitanti tra 350 e 410, e i torbidi che ci vengono segnalati dalle fonti, che sono segno, magari negativo, di una vitalità sociale si riducono a essere di origine religiosa e prodotto di una religiosità epidermica, per di più.

1.3. La fine del IV secolo e gli inizi del V: lo scontento contadino

In generale, però, sia per occidente sia per oriente, va annotata la crescita di aree di brigantaggio contadino.

Ma anche qui deve essere introdotta una seria distinzione: entro i confini della *sedes* occidentale l'illegalità e il banditismo si estendono a buona parte della Gallia, della Spagna e dell'Africa mentre in oriente, in maniera assolutamente più ridotta, coinvolgono la parte centrale dell'Anatolia e poche altre e limitate regioni, solitamente egiziane.

Inoltre, la contestazione armata delle classi rurali più povere, ma spesso seguite anche da quelle ricche, in occidente assume connotati ideologici che propongono, se non la fine dell'impero, la strutturazione di un 'contro impero'; nulla di tutto questo in oriente, dove la rivolta si ferma a essere un fenomeno ovviamente violento ma svolto secondo le forme di un 'sindacalismo' endemico per le società classiche: l'azione diretta contro le proprietà accumulate dai *divites*, dai ricchi, ma senza aver nessun contenuto politico, almeno esplicito.

1.4. La seconda capitale: Costantinopoli

Nel 320, Bisanzio ottenne un inevitabile innalzamento politico: Costantino l'aveva proposta come stabile residenza palatina e come 'capitale' dell'oriente romano anche se, per l'epoca romana, il termine capitale è assolutamente inappropriato come scritto in molte altre parti di questi appunti.

Sotto il profilo demografico Costantinopoli, che nel 320 era un'insigne città portuale di circa 50.000 abitanti, decuplicò quasi il numero dei residenti e intorno al 450 contava tra i quattrocentomila e il mezzo milione di abitanti: la presenza quasi stabile della corte, dei ministeri e dell'apparato burocratico e militare centrale attirarono notevoli gruppi di manodopera, soprattutto nel settore artigianale, mercantile e nell'edilizia.

L'area urbana quintuplicò, portandosi ben oltre i sette colli individuati da Costantino e surclassando e oltrepassando ampiamente la cinta muraria disegnata da quell'imperatore, tanto che, nella prima metà del V secolo, Teodosio II sentì la necessità di costruirne una nuova, più ampia ed esterna che raggiungeva e muniva tutti quartieri settentrionali e soprattutto le aree portuali. Ma, fatto importantissimo e che contribuirà a costituire l'immagine stessa della città, Teodosio non fece abbattere le mura costantiniane e dunque Costantinopoli si trovò dotata di una doppia linea di mura e di torri fortificate, una interna e l'altra esterna, che era un fatto urbanistico quasi unico.

Non va, inoltre, passato in silenzio che già Costantino aveva proposto per la città il ruolo di residenza palatina stabile, avvicinandola, così, al concetto di capitale e formalizzò una precisa area, posta nell'estremo sud dell'abitato, adibita ad ospitare l'imperatore, i suoi familiari e i dignitari di corte: il cosiddetto *sacrum palatium*.

La doppia cinta muraria, il palazzo imperiale e subito di fronte quello del Senato e la cattedrale di Santa Sofia facevano di Costantinopoli una città inespugnabile, sotto il profilo delle tecniche militari dell'epoca, e immediatamente ecumenica, donata, cioè, di una *facies*, di un'immagine universalistica sia dal punto di vista politico sia religioso.

1.5. La seconda capitale: Costantinopoli e dintorni

Costantinopoli non era affatto una città qualunque. Per l'idea di Costantino I era una seconda Roma tanto nei quartieri residenziali quanto nelle terre *extra moenia*, vale a dire nei dintorni di Costantinopoli.

La classe dirigente senatoriale fu incentivata a trasferirsi verso la 'Nuova Roma'. Insomma si verificò una vera migrazione e una riproduzione delle *domus* padronali urbane e delle *villae* suburbane e alcuni quartieri di Costantinopoli, così, divenivano una vera riproduzione di Roma un modo da ospitare i *clarissimi* e i membri dell'aristocrazia italica e romana che avevano deciso di accettare il trasferimento. Si organizzarono sgravi fiscali, finanziamenti a fondo perduto e riproposizioni di cariche istituzionali per tutti quelli che decidevano di abbandonare la parte occidentale dell'impero e buona parte della classe dirigente dell'occidente romano migrava nell'oriente e là si riproduceva.

1.6. Costantinopoli e le altre

Questa nuova vitalità urbana non coinvolse solo la 'capitale'. Alcune città, favorite dalla distrettazione imperiale e spesso dalle preferenze insindacabili degli imperatori, subirono, in oriente, la stessa crescita. Caso particolare quello di Antiochia, primitiva e quasi stabile residenza palatina per l'oriente, che era, nel V secolo, grande e abitata quanto Bisanzio e probabilmente leggermente più popolata.

Immediatamente dopo arrivava Alessandria che nel V secolo contava probabilmente trecentomila abitanti, contraddistinta dal suo doppio porto, orientale e occidentale, da un'ulteriore porto interno e dall'incredibile faro, alto circa 130 metri e visibile a 50 chilometri di distanza; il perimetro della cinta muraria della città raggiungeva i quindici chilometri. Alessandria aveva un duplice carisma: era un importantissimo centro commerciale, un portale tra Mediterraneo e oceano indiano, e il riferimento istituzionale stabile per le magistrature romano e tardo romane in Egitto.

Tessalonica, che all'epoca di Teodosio I (380 - 395) fu una sorta di seconda residenza imperiale, giunse, verso la fine del IV secolo, ad avere circa centomila abitanti, comprendendo un circuito urbano

lungo circa dodici chilometri, mentre Nicea e Nicomedia superavano, comodamente, i 50.000 residenti. Nicea, inoltre, era fortemente caratterizzata da un'imponente cinta muraria, munita di ben cento torri, che, con un perimetro di cinque chilometri, racchiudeva la parte più antica dell'abitato, mentre una seconda cinta si stendeva a difendere la parte nuova, precisamente come a Costantinopoli. Nicomedia era certamente segnata dall'enorme palazzo e residenza palatina fatta costruire da Diocleziano alla fine del III secolo. Siamo, quindi, nel vivo e nel cuore dell'impero dalle 'mille città'.

2. La prima epoca protobizantina (450 - 550)

Questo quadro demografico si conferma e rafforza per la seconda metà del V e la prima parte del VI secolo, assumendo, come vedremo, contorni critici e socialmente preoccupanti: le grandi città attirarono verso di loro notevoli flussi migratori che contribuirono a generare contrasti, tumulti e spesso vere insurrezioni urbane, *riots*, come si direbbe oggi. E' questo, forse, l'unico periodo della storia antica in cui la classica relazione tra popolamento urbano e rurale, relazione stabilita a uno a nove, un cittadino per nove contadini, viene superata a favore dell'urbanità. Non abbiamo, ovviamente, dati certi per descrivere la nuova relazione, ma solo notizie indirette e impressioni storiografiche.

2.1. La fine del V secolo in Procopio: *politeia* e *demos*

Nell'opera di Procopio di Gaza, una sorta di trattato di diritto costituzionale, edita alla fine del V secolo, si delinea incidentalmente la differenza tra *politeia* e *demos*, tra una popolo cosciente di sé politicamente, la *politeia* appunto e un mondo sociale privo di disciplina e valori istituzionali, il *demos*.

L'autore, descrivendo il quadro istituzionale relativo all'intronizzazione di Anastasio, avvenuta nel 491, si concentra ampiamente su questa distinzione che riguarda espressamente il mondo urbano dove la partecipazione alla cosa politica assume, spesso, caratteristiche di massa: ci sono le nuove povertà, le povertà urbane che attraverso il pensiero cristiano ottengono legittimità ideologica e politica, che presentano il loro conto nella elezione imperiale. Si badi bene, anche in epoca pagana, nel I, II o III secolo, il ruolo politico del popolo della capitale nella designazione delle cariche pubbliche, ivi compresa quella suprema, è importante anche se informalmente definito.

Ancora adesso verso la fine del V secolo, secondo una continuità tra tardo romano e protobizantino che non cesseremo mai di sottolineare, quelle forme organizzative e i loro luoghi (l'ippodromo, il circo, il teatro quando non la piazza pubblica) continuano a manifestare politicità. A questi luoghi se ne aggiunge, però, uno nuovo: la chiesa e le omelie del vescovo. Spesso, in particolari situazioni, tali omelie si traducono in comizio e dalla chiesa sciamano i fedeli verso la piazza in manifestazioni tumultuose. L'aggiungersi di questo luogo, la chiesa, e di questo strumento, ha un altissimo significato politico e sociale.

Il peso politico di tali agitazioni non è di facile quantificazione. Nel caso di Valente nel 375 lo ebbe: l'imperatore ritirò un provvedimento che imponeva la leva militare anche agli abitanti delle città.

Il problema sta nel fatto che, ora, il *demos* non ha solo trovato un luogo in più dove sentirsi rappresentato e dove aggregarsi, la chiesa, ma un motivo ideologico nuovo: l'idea cristiana di povertà e del ruolo dei poveri nella società.

Qui il protobizantino si distacca dal mondo tardo romano; possiamo capire meglio i distinguo che Procopio di Gaza cerca di introdurre verso Anastasio, tra *demos* e *politeia*.

Si fa avanti, dunque, una nuova idea di povertà che si contrappone a quella tipica del mondo romano e classico per la quale povertà era sinonimo di mancanza di terra da coltivare, ed era una povertà eminentemente contadina, e si introduce una categoria quasi astratta secondo la quale il povero era soprattutto colui che non ha strumenti per il suo sostentamento.

2.2. La fine del V secolo: rivolte e sedizioni

La violenza popolare non era affatto sconosciuta al mondo romano e tardo imperiale: nei casi

di Commodo di fine II secolo, nella Roma di Eliogabalo del primo III secolo e via scorrendo. Roma non era stata immune da crisi rivoluzionarie gravissime.

Poi c'era di contorno uno stillicidio di azioni minori, nelle varie città, caso tipico le manifestazioni antiochene contro la leva generale voluta da Valente alla fine del IV secolo: si stabilisce una sorta di violenza programmata e, per quanto possibile, codificata.

Sempre più spesso, dopo la metà del V secolo, i manifestanti escono dalle chiese, incendiati dalla predica, e si riversano per la via ritmando slogan; si attaccano le statue dell'imperatore oggetto della contestazione, sfregiandole, o i palazzi di qualche notevole colluso con la sua politica, solitamente saccheggiandoli; all'intervento della forza pubblica si operano fragorosi lanci di pietre. Una sorta di copione.

In alcuni casi isolati ci scappa il morto, ma nella stragrande maggioranza dei casi la partitura regge.

Qualche volta, però, la sedizione si trasforma in aperta insurrezione come ad Alessandria nel 457, quando il patriarca di credo Calcedonicese venne linciato e a furor di popolo innalzato sulla cattedra un vescovo monofisita, così come nel medesimo decennio, insurrezioni e torbidi a sfondo religioso a Gerusalemme, Antiochia e in moltissime città siriane. Qui la predicazione cristiana non ortodossa assume una valenza nuova e contribuisce a trasformare i rituali tumulti in manifestazioni a carattere rivoluzionario, volte a rinnovare la classe dirigente ecclesiastica e a contestare quella politica.

2.3. La migrazione verso le città: i monaci militanti

A far da specchio a questo nervosismo sociale che si diffonde nelle città e a descrivere, indirettamente, una tendenza all'inurbamento di parte della popolazione contadina, è il monachesimo eremitico che prende d'assalto le città e vi si insedia rumorosamente, dando ancora maggiore vigore al movimento caritatevole che contraddistingueva il movimento cristiano. In tutte le grandi città dell'oriente romano (Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, Cesarea) si insediano piccole comunità monastiche, solitamente composte da due o tre elementi, che offrono ospizio a mendicanti, disoccupati e invalidi.

Si tratta di comunità a struttura aperta: la fruizione delle opere di carità determina, per le schiere urbane che ne fanno ricorso, l'acquisizione di un informale *status* monastico.

I monaci in quei casi esercitano in modo letterale il diritto di asilo stabilito nel concilio di Efeso nel 431: qui nel recinto monastico trovano rifugio debitori insolventi, schiavi in fuga e molti individui posti ai margini del vivere sociale. I monaci in più casi non concedono deroghe a tale diritto di ospitalità.

Il monachesimo, pur non essendo aprioristicamente eterodosso, rincorre il sogno di una comunità cristiana delle origini. Per forze di cose il monachesimo urbano sposerà, in maniera radicale, le teorie ecclesiali contrapposte: duofisismo o monofisismo, nestorianesimo o ortodossia e sposerà tali teorie con una venatura radicale e per così dire plebea. Sempre più spesso al centro delle agitazioni di piazza a motivazione religiosa stanno, nel V secolo, gruppi di monaci urbani.

Tanto è forte la percezione dell'instabilità politica che tali aggregazioni militanti di monaci producono che il concilio di Calcedonia, nel 451, ne vieta la migrazione da una città all'altra e le assoggetta all'autorità dei vescovi ma i monaci raramente si sottomettono ai vescovi e ancora di più raramente rifiutano la loro attività migrante di città in città, tanto che, più tardi, nel VI secolo Giustiniano sarà costretto a incrudelire la lettera del decreto Calcedonicese.

2.4. La geografia urbana: i demi e le organizzazioni da stadio

Per il V secolo si hanno notizie frammentarie ma interessanti intorno alla composizione e le attività collaterali delle organizzazioni da stadio; si tratta di strutture dotate di una certa gerarchia che non limitano i loro compiti alla partecipazione al tifo organizzato, ma che hanno una ricaduta su attività rionali.

La città, divisa per aree di appartenenza, tra un colore sportivo e l'altro, si trova territorializzata in quartieri dove le fazioni (i *demi*, come le chiamano le fonti eloquentemente) svolgono un ruolo loro specifico.

Fin dalla metà del III secolo, l'imperatore Gallieno (260 - 268) aveva favorito lo sviluppo di strutture di resistenza territoriale: volontari, non inquadrati nell'esercito, che con un armamento esiguo e

minimale, avrebbero dovuto disturbare le incursioni dei Goti con una specie di guerriglia di contenimento. L'esperimento si era sviluppato e queste milizie civiche si erano diffuse ovunque e soprattutto nelle città dell'oriente.

Nel quinto secolo tali milizie erano formate da giovani delle fazioni sportive che montano la guardia alle porte di mura di competenza del loro colore sportivo. Quando li si cita, si dice di loro semplicemente 'neania' e cioè 'gioventù'.

Possiamo inferire che in una società come quella protobizantina attraversata da legami prossimali e vicinali, in cui, tendenzialmente, i legami di parentela producevano anche una prossimità geografica e urbanistica, il fenomeno della guardia giovanile alle porte della città e a tratti delle mura corrisponda ad una ulteriore articolazione delle organizzazione da stadio, dei *demi*.

Le porte di città erano intitolate a qualche Santo, quando non alla Vergine Maria, la suprema protettrice delle mura; in Costantinopoli le processioni mariane sacralizzanti la cinta muraria e le sue porte erano famose e seguitissime. Si creava un legame tra il rione, la sua chiesa e il tratto di mura e potremmo aggiungere che si creava un legame tra le mura, la porta, il rione e i suoi giovani, la gioventù appunto.

Scopriamo una vita sociale 'sottodemica', dove il quartiere assume una valenza sacra, difensiva e formativa e dove il quartiere si scopre per certi versi armato, attraverso quei giovani miliziani.

2.5. Le organizzazioni da stadio: i colori sportivi

Nota è la passione del mondo greco-romano per i giochi dello stadio. Tra questi un ruolo molto importante avevano i giochi ippici, cioè vale a dire le corse dei cavalli.

Solitamente le corse venivano affrontate da squadre rivali, caratterizzate dall'adozione di un particolare colore sociale: rosso, piuttosto che verde, piuttosto che azzurro.

Le compagini ippiche funzionavano da volano per tutte le altre manifestazioni ludiche e cioè dietro una squadra di equitatori si formavano compagini di atleti praticanti altre discipline. Insomma si formavano vere e proprie associazioni polisportive accomunate dall'adozione del medesimo colore sportivo che spesso interessavano anche i giochi del circo, dove ogni tifoseria adottava quel particolare lottatore o ammaestratore di fiere.

Così a Roma fin dal I secolo, così in moltissime città dell'oriente e dell'occidente, Costantinopoli inclusa.

Solitamente, all'interno di una stessa città, le compagini sportive erano due (nel caso di Roma del I secolo, addirittura quattro) e dal momento che i giochi ippici erano spesso organizzati sotto forma di battaglie cittadine e raramente intercittadine, i giochi del circo o ippodromo assumevano l'aspetto e il significato di quelli che, oggi, modernamente e con terminologia calcistica, chiameremmo derby. Le tifoserie si dividevano a seconda del quartiere di appartenenza (c'erano i quartieri dei rossi e quelli dei verdi, tanto per intenderci) ma anche a seconda delle preferenze politiche e religiose.

A Costantinopoli, ad esempio, già nel V secolo e ancora di più in quello seguente, gli azzurri sono in prevalenza ortodossi e filo aristocratici, mentre i verdi simpatizzano per l'eresia monofisita e per i ceti imprenditoriali e commerciali.

Nel mondo classico e anche in quello tardo romano le organizzazione da stadio sono state al centro di gravi tensioni politiche e religiose.

Eclatante il caso di Tessalonica, occorso alla fine del IV secolo, durante il governo di Teodosio I, dove la città insorse violentemente contro l'arresto di un campione sportivo e, probabilmente, contro una gravissima stretta fiscale. Centro e motore della rivolta furono le organizzazioni da stadio, il tifo organizzato, e nella repressione della rivolta si contarono settemila morti ma durante la rivolta furono uccisi centinaia di ausiliari goti e lo stesso amministratore militare della città.

Insomma anche nel tardo antico e in epoca protobizantina, le organizzazioni da stadio mantennero notevole peso sociale e politico.

Lo si vide bene nella rivolta del 511 / 512, contro il governo e la tassazione imposta da Anastasio, e poi ancora di più in quella della *Nika* del 532 a Costantinopoli, contro Giustiniano e Teodora: qui le organizzazioni, i colori sportivi dei verdi e azzurri, improvvisamente gemellate, indicheranno addirittura un nuovo imperatore. Tanto nel primo quanto nel secondo evento fu l'ippodromo e i suoi spalti ad ospitare l'assemblea armata dei tifosi che, rapidamente, invase anche le vie della città.

Insomma la tradizionale passione per lo stadio, con tutte le sue implicazioni politiche e sociali,

tradizionale nel mondo romano e tardo romano si riproduce in quello proto bizantino ma con effetti socialmente e politicamente destabilizzanti.

2.6. Il 'boom' demografico della prima parte del VI secolo

La complessità sociale della vita urbana che si intrecciava tra chiese e contrapposizioni cristologiche, organizzazioni da stadio e simpatie di classe contrapposte e si arricchiva del contributo di monaci migranti ed ebbri di Dio, divenne indubbiamente critica, sotto il profilo della sua amministrazione politica nei primi quattro decenni del VI secolo; il governo di Anastasio (491 - 518) e la prima epoca giustiniana (518 - 544) registrano, drammaticamente, questo stato di cose e le gravissime problematiche di ordine pubblico che le grandi concentrazioni urbane provocavano.

Si registrò un potente incremento demico e la popolazione dell'impero passò dai sedici milioni del 457 ai quasi venti milioni del 518, fino a giungere al dato, chiaramente gonfiato dalle conquiste occidentali sponsorizzate da Giustiniano I, del 540 di ventisei milioni di abitanti. La densità demica si innalzò da 12 abitanti per chilometro quadro a 15, un dato irraggiungibile e inimitabile anche per l'alto impero.

In questa fase, probabilmente, la popolazione di Costantinopoli raggiunse i seicentomila residenti, un traguardo ineguagliato e che ci fa ritenere un leggero deragliamento rispetto alla relazione classica nel popolamento a favore della vita in città e un relativo e contenuto abbandono delle campagne.

2.7. La solidarietà urbana

Il VI secolo, segnatamente la prima metà di quello, rappresenta davvero l'affermazione di una nuova demografia e ideologia urbana, di un tessuto di nuove solidarietà e cooperazione che, certamente, permise alle città di essere attraenti e di affrontare meglio, per i soggetti sociali interessati, le nuove povertà e indigenze. Un'esperienza esistenziale d'eccezione, quella della futura imperatrice Teodora, nata intorno al 505, permette di cogliere e focalizzare il ruolo di assistenza, coordinamento e cooperazione che nei contesti urbani le associazioni sportive di Verdi e Azzurri esercitavano.

Ci troviamo di fronte ad una rete interurbana di comunicazione e di azione.

Il gemellaggio sportivo diveniva solidarietà tra borghi e quartieri di città distanti e diverse e qui iniziamo a vedere una rete di comunicazione orizzontale e di base che si pone al di fuori del controllo, quantomeno del controllo diretto, del potere imperiale. La vita giovanile di Teodora, per come ci è stata descritta dalle fonti e che è contraddistinta da una sorta di vagabondaggio svolto tra Siria, Palestina, Tripolitania ed Egitto, è davvero emblematica e rivelatrice di un livello di organizzazione sociale e politica ramificata e potente, i partiti sportivi, dei verdi e degli azzurri, e questo tipo di potenza urbana ci viene da altre fonti confermata per tutto il regno di Giustiniano e addirittura per tutto il VI secolo.

La vicenda di Teodora induce un ulteriore motivo di riflessione; le fonti ci indicano che in alcune occasioni, durante il suo viaggio in oriente, la futura imperatrice frequentò assiduamente conventi e patriarcati, seguì le omelie ed ebbe occasione di discutere anche in modo approfondito di teologia.

Qui, da una parte, abbiamo il dato specifico di un interesse religioso di Teodora che si accende tra Siria ed Egitto, terre di Monofisismo. Quindi gran parte dei suoi atteggiamenti di politica religiosa nella futura correggenza possono trovare qui la loro origine e spiegazione.

Analizzati con un respiro più ampio, l'interesse e l'accoglienza che Teodora incontra nelle comunità religiose dell'oriente, ci rivela un tessuto di iniziative caritatevoli volto a donne, vagabondi, viaggiatori e poveri di cui spesso abbiamo scritto e che per Teodora è ulteriormente confermato.

2.8. La prima metà del VI secolo: un'epoca di grave instabilità sociale

Tanto nella rivolta del 511, quanto in quella ancor più drammatica della *nika* del 532, furono l'ippodromo e le tifoserie a dominare la scena politica.

Nel 511 Anastasio, di fronte allo stadio coalizzato, promise la sua abdicazione, quasi supplice e con il vangelo in mano, ventuno anni dopo Giustiniano fu costretto a rinchiudersi nel *sacrum palatium*, che fu più volte assalito dalla folla, mentre il palazzo del senato, la cattedrale di Santa Sofia e moltissime case di alti dignitari e senatori vennero saccheggiate e date alle fiamme.

Quasi a rappresentare la combine di disagio urbano, gran parte dei monaci e del clero minore solidarizzò con i rivoltosi e appoggiò il movimento. Entrambe le insurrezioni furono inconcludenti politicamente, la prima rientrò e quella della *nika* fu, letteralmente, affogata in un bagno di sangue: si scrive di trentamila morti tra gli insorti. Le organizzazioni da stadio, principalmente quella dei Verdi, furono perseguitate e costrette per qualche anno a vivere in semi clandestinità. Ciononostante, giusto l'anno seguente la repressione, un movimento delle corporazioni di mestiere, di artigiani, ottenne, in seguito ad agitazioni, l'innalzamento dei propri salari.

Chiaramente ci troviamo di fronte un altro scenario e un altro gioco e le agitazioni del 533 non assunsero l'estensione e la profondità di quelle dell'anno precedente, soprattutto non acquisirono portata rivoluzionaria. È, sotto ogni profilo, la tradizionale e ben istituzionalizzata dialettica tra organizzazioni di mestiere e potere imperiale a muovere il volano. Ma era comunque il segno di un tempo instabile.

Anche le campagne tennero dietro a questa clima di insubordinazione diffusa. Tutto il periodo di Anastasio è costellato da episodi di guerriglia e di rivolte contadine e, tra 540 e 542, in Siria si sviluppò un grandissimo movimento rurale, che, ripresa la bandiera del paganesimo, attaccò ville e poderi dei *divites* e fu recuperato solo attraverso l'organizzazione di una strumentale crociata e dall'intervento dell'esercito. Analoghe inquietudini in Palestina dove, negli anni trenta, la minoranza religiosa e contadina dei Samaritani insorse contro il potere imperiale e contro Giustiniano.

I primi decenni del VI secolo, quindi, enfatizzarono le contraddizioni che covavano fin da epoca tardo romana, surcodificandole, spesso, con motivazioni religiose nuove e inattese.

Il governo di Giustiniano cercherà di porre rimedio a questa situazione, avviando quella che ci permettiamo di definire 'nuova politica demografica'.

3. La seconda epoca protobizantina e la primissima fase di quella bizantina (seconda metà del VI e prima parte del VII secolo)

La nuova politica demografica si coniugò e fu il prodotto di una nuova politica sociale anche se espressa in maniera graduale e non dirimpente a partire dagli anni trenta del VI secolo.

Gli eventi, introdotti da autentici provvedimenti di legge, sono molti e importanti e costellano tutti la parte media e poi quella tarda del lunghissimo governo di Giustiniano (527 - 565) per poi definirsi meglio nell'ultima parte del VI secolo, durante l'impero di Maurizio (582 - 602), e divenire stringenti e ineluttabili nella prima parte del secolo seguente.

3.1. Fattori endogeni: numerosi provvedimenti di legge. La fine dell'autonomia fiscale delle città

Già negli anni trenta, approfondendo tendenze secolari, il governo dell'imperatore macedone limitò ulteriormente le autonomie amministrative delle comunità municipali affidandole a un regime che, modernamente, potremmo dire 'prefettizio'. I tradizionali istituti di governo locale, decurie e decurioni, scomparvero e fecero posto a organismi direttamente espressi dal governo centrale: in tal maniera i ministeri centrali dello stato si impadronirono del fisco regionale e municipale e lo amministrarono. Era la fine, in verità da lungo tempo anticipata e preparata, della tradizionale frantumazione amministrativa e del localismo che aveva caratterizzato la società alto imperiale e, seppur con meno forza, quella del basso impero.

Tutto ciò non determinò solo un maggior controllo fiscale e una netta diminuzione della 'dispersione' in tal materia, ma il fatto che notevoli ricadute finanziarie ed economiche legate all'esistenza di una classe dirigente indigena vennero a mancare. Si trattò di un provvedimento che potremmo bollare come 'recessivo' e altri se ne preparavano.

3.2. Fattori endogeni: numerosi provvedimenti di legge. La privatizzazione del sistema postale

Negli stessi anni l'impero, o meglio la nascente *basileia*, abbandonò il finanziamento del trasporto pubblico che permetteva il transito delle derrate di prima necessità da una parte all'altra dei

confini dello stato; fu una scelta capace di produrre effetti epocali.

Le stazioni di posta statali, sempre gestite dall'esercito, funzionavano come centri di smistamento e movimentazione delle derrate alimentari e dei prodotti delle campagne; gran parte dei produttori agricoli, latifondisti compresi, per commercializzare e portare sui mercati i loro prodotti utilizzavano la rete dei trasporti pubblici e i prezzi di quei trasporti erano fissati e calmierati: in buona sostanza lo stato metteva al servizio il suo sistema di recapito postale ai produttori agricoli. In tal maniera lo stato garantiva, attraverso il suo sistema di posta, un collegamento a buon mercato ed economicamente sostenibile tra città e campagna o, meglio, tra città e campagne in generale giacché, e grazie a quel sistema tutto romano, le merci potevano essere recapitate anche in luoghi remoti e cercare, così, nuovi mercati, compatibilmente con la loro deperibilità. Durante il governo di Giustiniano si procedette con fortissimi tagli al sistema di posta: solo le direttrici più importanti (e in queste scelte prevalsero calcoli strategici e militari) furono mantenute, ma le aree ad alta perifericità persero il servizio. In queste i produttori agricoli avrebbero dovuto affidarsi alle società di trasporto privato, enormemente più esigenti sotto il profilo economico.

Il commercio città e campagna subì, in base a questo provvedimento, una contrazione fortissima: gli interessi dei contadini verso la produzione di un surplus agricolo vennero meno o furono fortemente ridotti. Subito dopo i provvedimenti, inoltre, latifondisti e proprietari agricoli lasciarono addirittura deperire i loro prodotti in magazzino; poi, con il tempo, i piccoli proprietari iniziarono a trasportare di persona le merci sul mercato o a consorziarsi e organizzarsi per il trasporto.

Fu, però, un trauma, e si ruppe un quadro nel quale grandi concentrazioni urbane potevano sopravvivere, ponendosi quasi al di fuori dei limiti delle tecniche agricole dell'epoca.

Per il momento, comunque, l'impero delle mille città seppe resistere e mantenere la sua *facies*, prendendo in carico, come veduto, alcuni aggiustamenti, ma inevitabilmente chiudendosi in localismi rurali che si contrapponevano apertamente al mondo delle migrazioni e della mobilità che aveva contraddistinto l'epoca precedente.

Le leggi sul trasporto e sul sistema postale determinarono l'instaurarsi di un flusso migratorio contrario a quello che aveva contraddistinto l'epoca immediatamente precedente: dalla città, ora, si tornava verso la campagna e il lavoro agricolo.

3.3. Fattori endogeni: numerosi provvedimenti di legge. L'attacco ai salari dei lavoratori urbani

Sempre in questo contesto apertamente recessivo, nel 544, Giustiniano e il suo governo fecero una netta marcia indietro sulla politica salariale. Correndo dietro e contrastando le dinamiche inflazionistiche che la politica degli alti salari stava maturando nell'impero, si stabilì un massimale su prezzi e lavori della manodopera artigiana, deprimendo e andando contro alle aspettative di vita che le corporazioni, *collegia* in latino, *ergasteria* in greco, cercavano di garantire ai loro associati. Certamente si trattava, anche, di affrontare le insensate spese belliche che l'impero sosteneva per la sua 'riconquista' di Italia e Africa occidentale. Quest'ultimo è, però, un elemento contingente; il dato strategico è quello, che va unito all'attacco all'autonomia fiscale delle municipalità e alla destrutturazione del sistema di trasporto pubblico, di una sufficiente campagna contro la vita urbana e la sua relativa abbondanza.

L'intento, ancora una volta, è chiaro: deprimere la socialità urbana e la concentrazione della manodopera nelle città.

3.4. Fattori endogeni: numerosi provvedimenti di legge. La legge contro la mobilità della manodopera

Ci si spostava da città a città e dalla campagna alle città: disoccupati, lavoratori a basso profilo professionale, giravano di città in città dell'impero allo scopo di incontrare migliori opportunità di vita.

Quest'ultimo è un fenomeno relativamente nuovo (si verificava da un secolo al massimo) che si coniugava con le intraprese ideologiche di una terza massa di individui: i monaci erranti.

Innanzitutto le garanzie salariali offerte ai *collegia*, in maniera progressiva nel 533 e regressiva undici

anni dopo, si connotano come strumenti per creare un cordone sanitario verso nuove intrusioni sociali. Le corporazioni, infatti, erano organismi relativamente chiusi dentro le quali non era facile entrare e che pretendevano una lunga permanenza nella vita cittadina, lunga almeno qualche generazione, dai loro aderenti. Si creavano, dunque, artigiani e operai di prima serie o categoria, cittadini della città di autentica collocazione sociale e, per usare la fraseologia di Procopio di Gaza, la *politeia*, e cittadini di ultima e non definita occupazione, il *demios*.

I nuovi arrivati si trovavano immediatamente in una situazione di svantaggio e di discriminazione.

Poi ci furono provvedimenti pubblici diretti: innanzitutto l'istituzione di una magistratura urbana, e siamo nel 539, il *quaesitor* che aveva il compito di censire e controllare i nuovi venuti secondo parametri e linee di comportamento ben precise. Il *quaesitor* controllerà che i migranti abbiano già preso accordi per un lavoro in città, non abbiano precedenti penali e abbiano un luogo di residenza; in mancanza di questi requisiti egli ha potestà di ricacciarli al di fuori del recinto urbano.

Dopo vengono le leggi contro il diritto di asilo esercitato da numerosissimi monasteri; all'interno di quelli, infatti, era facilissimo trovare rifugio e alloggio e all'occorrenza venire rapidamente cooptati nel ruolo di chierici.

Infine vengono istituiti centri di accoglienza, soprattutto in favore di chi provenisse dalle campagne e segnatamente di minori e giovani donne, dove si praticano attività produttive, si ottiene un seppur basso salario e inoltre si riceve una educazione religiosa e catechizzazione ortodossa ma certamente si viene tenuti lontani dai quartieri popolari e difficilmente governabili.

3.5. Fattori esogeni: la pandemia degli anni quaranta

Quasi tutti gli studi sono concordi nel porre al 550 una notevole inversione di tendenza nel popolamento dell'impero e del bacino del Mediterraneo e ci troviamo di fronte a un processo generale e diffuso.

Non furono, quindi, solo le iniziative politiche di Giustiniano a determinare l'involuzione demografica della seconda metà del VI secolo, ma vi contribuirono fattori 'esterni' che investirono l'intero Mediterraneo e il piano euroasiatico: primo fra questi la pandemia, probabilmente di peste bubbonica, degli anni quaranta.

L'epidemia provenne dall'Etiopia nel 541, si diffuse in Egitto, poi in Siria e l'anno seguente giunse a Costantinopoli, da lì nel 543 raggiunse l'Italia e l'Africa. Si trattava della terza grande epidemia dopo quella che aveva colpito l'impero ai tempi di Marco Aurelio e Commodo (siamo tra il 165 e il 190) e quella che aveva fatto strage sotto il governo di Gallieno e Valeriano (e qui siamo a metà del III secolo). La sua incidenza mortale fu altissima, secondo alcune stime i due quinti della popolazione urbana soccombette all'infezione batterica, e dunque una città come Costantinopoli perse quasi 250.000 abitanti, di 600.000 che aveva.

Nella capitale, e in genere nelle grandi città, si assistette a episodi raccapriccianti: i morti erano sotterrati inizialmente al di fuori delle mura, in enormi fosse comuni. Poi, venendo meno i traghettatori e carrettieri, si iniziò a sotterrare i cadaveri nell'area urbana; ma era talmente alto il numero quotidiano dei decessi che mancava il tempo anche per quella impropria e illegale, secondo le tradizionali norme di sanità pubblica romana, tumulazione.

E, dunque, almeno a Costantinopoli, si scoperchiarono numerose torri della cinta muraria e vi si gettarono dentro, senza nessuna cerimonia, i cadaveri; quando le strutture erano colme, si provvedeva a versare calce viva sui corpi e a ripristinare il tetto e a murare ogni apertura verso l'esterno. Si trattò, come si intende da queste notizie, di una terribile ecatombe.

Nel 544, comunque, la fase acuta dell'infezione era superata, ma rimase uno strascico endemico notevole: una specie di epidemia strisciante e pronta a farsi nuovamente critica. Per il 557 / 558 abbiamo infatti notizia di un secondo fatto epidemico e di una nuova diffusione del morbo in tutto l'impero. Sappiamo che la peste bubbonica continuò a manifestarsi in forme epidemiche ancora nel 572 / 574, poi nel 590 e nel 599; sappiamo inoltre che per tutto il secolo seguente la peste, pur non assumendo i caratteri della terribile epidemia del 541 / 544, rimarrà un fenomeno insistente ed endemico.

L'incredibile diffusione della peste testimonia, in negativo, di una società sovrappopolata e abbiamo sentore che si tratti di una sovrabbondanza demografica soprattutto urbana; la peste, in maniera brutale, riequilibrò le dinamiche del popolamento.

3.6. Fattori esogeni: la pandemia e altre cose

Alla peste si accompagnò la carestia, provocata dal diffondersi di una malattia nelle coltivazioni.

La peste e la carestia degli anni quaranta, reiterate entrambe nel decennio seguente, denunciano una produttività agricola inadeguata all'accumulazione demica verificatasi nelle grandi città dell'oriente.

Dal 550 il flusso migratorio cambia verso: dalle città si tende a spostarsi nelle campagne, per sfuggire nell'immediato alle occasioni del contagio e per avvicinarsi il più possibile alle fonti alimentari. Non fu un fenomeno massiccio ed eclatante e ancora in epoca giustiniana non se ne ha consapevolezza piena. Si trattò, al contrario, di una molecolare e lenta mutazione delle dinamiche demografiche generali.

Sotto il profilo dei valori assoluti, peste e carestia epizootica determinarono comunque un grave calo demografico. Crediamo, però, che sia legittimo pensare, per i pochi dati a nostra disposizione (Costantinopoli, Alessandria e le notizie di Procopio sulla diffusione del morbo in Italia) che almeno un quinto della popolazione dell'impero scomparve e che dunque si passò dai ventisei milioni di abitanti del 540 a circa venti milioni nel 565.

3.7. Nuova politica demografica, pandemia e carestia: una tendenza epocale

Questo calo provocò fenomeni negativi, ma anche positivi, ci sia perdonato il cinismo. In estrema sintesi partiremo dal cinismo e dalla positività:

1) si riequilibrò il divario tra le dimensioni delle città e le autentiche capacità produttive della campagna circostante. Anzi, probabilmente, si stabilì un nuovo equilibrio tra le due cose.

2) si mise in moto un processo finalizzato a una razionalizzazione delle tecniche agricole e a una risistemazione degli assetti proprietari in campagna. Il grande latifondo diventava ogni anno di più meno funzionale e sempre più ingombrante e i governi bizantini del secolo seguente prenderanno in carico questo assunto.

3) La pandemia, proprio perché tale, determinò anche problemi nel reperimento di personale per l'esercito: i mercenari germani, slavi e mongoli iniziarono a scarseggiare. Tutto questo, nell'immediato, approfondirà la crisi militare dello stato bizantino, e gli anni che vanno dal 550 al 610 sono anni gravissimi sotto questo profilo. Ma anche qui dal male viene fuori il 'bene'. In quei sessanta anni si elaboreranno degli antidoti notevoli contro questa malattia e anche in questo caso sarà la dinastia eracliana, nel secolo seguente, a ottenere la cura definitiva al male.

4) Infine il calo delle città. Questo spopolamento sarà una tendenza continua e non si arresterà neppure nel VII secolo, anzi, la perdita di Egitto e Siria ad opera degli Arabi renderà ancora più profondo il fenomeno.

3.8. Altri fattori esogeni: la guerra persiana

Dal 540 al 630 l'impero fu impegnato, quasi ininterrottamente, dal confronto militare contro i Persiani della dinastia Sassanide. Quello scontro ebbe gravissimi effetti anche sul piano demografico, anche perché non fu, almeno sino al 626, favorevole ai Bizantini.

Innanzitutto ebbe effetti diretti: più volte, infatti, la Siria e Antiochia furono saccheggiate dai Sassanidi. Nel primo decennio del VII secolo, sotto l'impero di Foca (602 - 610), i Persiani dilagarono anche in Anatolia e nei dieci anni seguenti, sotto Eraclio (610 - 641), sconfinarono addirittura in Palestina e in Egitto, espugnando Alessandria.

Gravi furono, anche, i danni indiretti: prendendo per molti decenni il controllo dell'Eufrate, i Sassanidi chiusero le principali vie commerciali est - ovest, che erano state monopolizzate dall'impero romano, prima, e da quello protobizantino poi. La via della seta per i Bizantini, abbandonò la Siria e si spostò verso il Caucaso, divenendo meno rapida e sicura.

Tutto questo determinò un contraccolpo economico e sociale e, naturalmente, demografico: buona parte delle città siriane, investite dalle armi persiane e avendo perduto il controllo delle carovaniere, declinarono.

3.9. Altri fattori esogeni: la guerra slava

Non staremo qui a seguire nel dettaglio le infiltrazioni avarie e slave nei Balcani.

I primi segni di un cedimento dell'apparato difensivo di quella penisola si hanno già ai tempi di Anastasio, nei primissimi anni del VI secolo, quando una tribù slava, gli Anti, dilagò in Tracia e Macedonia. Per il periodo di Giustino I e di Giustiniano, governi volti alla riconquista 'imperiale' dell'occidente, il cedimento dei Balcani diviene fenomeno endemico e alcune tribù slave, tra quelle Serbi e Croati, e gruppi di popolazioni mongoliche, gli Avari, iniziano a violare stagionalmente le province orientali e meridionali della penisola. Nella seconda metà del VI secolo, soprattutto sotto Maurizio (582 - 602) e poi Foca, gli insediamenti delle tribù slave divennero stabili e città storiche della romanità per quell'area (*Viminacium*, *Naissum*, *Sirmio*, *Aquincum*, Filippopoli e Nicopoli tra le altre) furono tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo perdute.

Tutto questo determinò la scomparsa di un reticolo urbano votato alla produzione artigianale, un riflusso verso la costa e le città costiere ed adriatiche della popolazione latina e quell'incredibile contro migrazione oltre il Danubio che avrebbe originato la realtà linguistica rumena.

La perdita di gran parte dei Balcani, delle antiche province romane di Mesia, Dacia Riparia, Tracia (almeno quella settentrionale), Pannonia e Macedonia furono percepite principalmente come un problema di carattere militare, poiché Tessalonica e Costantinopoli medesima erano minacciate, e indubbiamente determinarono un contraccolpo demografico ed economico giacché gli orizzonti della *basileia* si rimpicciolirono notevolmente, perdendo una relazione diretta con il nord Europa e il Danubio.

4. Il 'medioevo' bizantino: l'epoca eracliana, il VII secolo

4.1. Il dato di partenza

Non abbiamo dati precisi sul popolamento dell'impero alla morte di Foca, nel 610, ma ipotizziamo una forte contrazione, forse fino a sedici - diciassette milioni di abitanti, e un severo abbassamento della demografia urbana, periferica e centrale; probabilmente Costantinopoli, alla data dell'intronizzazione di Eraclio, contava non più di trecentomila abitanti, Tessalonica si era ridotta ad essere una città di 50.000 anime e notevoli sono i segnali di un deciso declino della più grande metropoli dell'oriente, Antiochia, più volte saccheggiata dai Persiani e impoverita dal blocco delle carovaniere verso l'Eufrate, e di Alessandria che subì una secolare recessione economica a partire dalla prima parte del VI secolo.

Il crollo del retroterra balcanico e le intromissioni persiane in Siria e Palestina produssero i loro effetti.

4.2. Il declino delle organizzazioni da stadio

I processi storici, la maggior parte delle volte, si intersecano invece che susseguirsi in maniera lineare e qui dobbiamo registrare un fenomeno che nasce nel VI secolo, soprattutto dopo la terribile repressione della rivolta della *Nika* (532) e che giunge a compimento nel primo decennio del VII secolo: la crisi del peso politico delle organizzazioni da stadio e con quella una parte della sociologia del mondo romano e tardo romano se ne andava, dietro provvedimenti di legge e forze esogene.

Fu un declino graduale. Ancora sotto Giustino II, imperatore dal 565 al 574, i Verdi e gli Azzurri mantenevano una chiara e formale rappresentanza istituzionale nel *sacrum palatium*, ma assolutamente relegata a una lieve comparsa nella teoria di corte. Sotto Maurizio, tra il 582 e il 602, le organizzazioni sportive furono determinanti ma non decisive nell'influenzare la politica del governo. L'impero di Foca, immediatamente seguente, cercò di rinvigorire il ruolo popolare e di fortificare l'appoggio demico al suo governo: Foca, usurpatore e usurpante contro Maurizio, simpatizzò apertamente per gli Azzurri e il 'partito degli Azzurri' tanto nella capitale quanto nelle città periferiche divenne il 'partito' di Foca e si scatenarono guerre di strada tra sostenitori dei Verdi, i *prasini*, e degli Azzurri, i *veneti*. Fu un fenomeno dettato dalla contingenza politica, vale a dire dalla volontà di Foca di confermare il suo nuovo governo, appoggiandosi apertamente a un colore sportivo.

Il suo successore, Eraclio (610 - 641), che lo abbatte, si fa portavoce della fazione contraria, quella dei Verdi, ma compie un atto rivoluzionario che rompe con la tradizione precedente e rinforza le linee programmatiche stabilite da Giustiniano I: nell'ottobre del 610, a Costantinopoli nell'ippodromo, viene pubblicamente data alle fiamme la bandiera degli Azzurri sotto gli occhi e per sponsorizzazione del nuovo *basileus*.

Questo atto, che contiene elementi contingenti, ha una valenza epocale: attraverso quel gesto che, nell'immediato umiliava solo gli Azzurri, il nuovo imperatore interveniva con potenza dentro le organizzazioni da stadio e ne abbassava il prestigio e l'autonomia, consolidando un processo che si era avviato da almeno mezzo secolo.

Dopo l'esperienza di governo di Eraclio, nella seconda metà del VII secolo il ruolo delle organizzazioni da stadio dentro la vita dell'impero declinò ulteriormente, anche se, agli inizi dell'VIII secolo, nelle convulse vicende del governo dell'ultimo della dinastia, Giustiniano II, soprattutto il partito dei *prasini*, il colore sportivo dei Verdi, ebbe un ruolo politico di una certa importanza; ma in generale i colori sportivi si avviarono, ineluttabilmente, a essere elemento folclorico e persero quasi tutta la loro contrattualità politica.

4.3. Il declino del carisma delle città

Nel 620 Eraclio, di fronte alla temporanea perdita dell'Egitto emise un provvedimento contingente ma destinato ad avere successo epocale: sospese le tradizionali distribuzioni gratuite di grano e di derrate alimentari alla capitale.

Si registrava una necessità transitoria, dettata dal venir meno del tradizionale granaio dell'oriente e di una provincia che era stata terra di prelievo fiscale per eccellenza fin dall'alto impero romano, ma, ovviamente senza saperlo, si anticipava uno scenario che la ben più stabile conquista araba di pochi decenni posteriore avrebbe reso strutturale e consolidato.

Veniva abbandonata, quindi, una politica sociale che aveva fatto delle città il vero cuore pulsante dell'impero e dell'organizzazione politica e statale.

4.4. Il declino del latifondo e i temi militari

Abbiamo il fondato sospetto che intorno al 615 Eraclio gettò le basi delle prime esperienze di una nuova organizzazione militare, dentro la quale le unità operative erano frammentate e ridotte di effettivi e disperse in maniera più capillare sul territorio e volte principalmente alla difesa territoriale; nel 622 le fonti descrivono Eraclio in visita in Anatolia e quell'area viene nominata in quei resoconti la 'terra dei temi', da questo inferiamo che profondissime ragioni di politica e stabilizzazione interna, oltre che, ovviamente, argomentazioni squisitamente militari, abbiano determinato l'emergere proprio in Asia Minore dei primi embrioni tematici.

La nuova e recentissima istituzione tematica, oltre che a ristrutturare profondamente la forza militare, donava alla campagna e al mondo rurale un nuovo ruolo, un ruolo centrale nell'organizzazione dello stato: la campagna entrava nella storia della rinnovata *basileia*, con una nuova organizzazione territoriale. Non era, infatti, in quella il latifondo a dominare la scena produttiva e i rapporti di produzione ma la piccola proprietà contadina, il mondo dei *georgoi*.

Non dobbiamo enfatizzare, per l'epoca di Eraclio, la profondità e radicalità di questa esperienza; si sperimentarono, probabilmente, embrioni di una nuova forma di dominio e di governo del territorio che, tra le altre cose, erano stati anticipati da alcuni provvedimenti giustiniani nel cuore del secolo precedente, reiterati da Tiberio II e Maurizio; ci riferiamo a quello che chiamammo la lotta al latifondo di montagna e alle istituzioni esarcali di Italia, Africa e Mesopotamia.

4.5. Fattori transitori e permanenti

Si trattava, quindi, di uno sviluppo composito: da una parte il processo affondava le radici in gran parte della politica sociale giustiniana e post giustiniana, volta a deprimere il ruolo del popolo delle città, delle sue organizzazioni e dei suoi stili di vita, dall'altra si fondava e per certi versi si rafforzava a causa dell'emergenza bellica e della lunga guerra persiana del primo trentennio del VII

secolo.

La guerra persiana, comunque, terminò nel 629 e con la completa e rovinosa sconfitta del re dei re: l'Egitto, la Palestina e la Siria furono riconquistati, la Mesopotamia sottomessa integralmente e la Persia sassanide, nei fatti, capitolò. L'Eufrate tornava a essere un fiume romano e gran parte dei provvedimenti degli anni venti potevano divenire effimeri.

Non abbiamo, però, informazioni in tal senso e parrebbe che Eraclio abbia inteso il nuovo assetto militare e organizzativo come dato non transeunte ma stabile e strutturale. Poi, subito dopo, appena sette anni dopo, vennero gli Arabi e la loro insorgenza e la eventuale transitorietà di quella situazione politica e sociale cancellata.

4.6. Un evento epocale: l'insorgenza araba

Gli Arabi dal 636, data della battaglia sullo Yarmuk, al 645 dilagarono e conquistarono la Siria (636), la Palestina (638) e infine, dopo una lunga e controversa campagna, l'Egitto. Occuparono anche, intorno al 643, la Libia, la Mesopotamia e l'Armenia.

La costruzione imperiale di Eraclio si sgretolava e quasi la metà dei territori bizantini furono perduti e metropoli come Antiochia, Damasco, Aleppo, Gerusalemme, Alessandria, Tolemaide e molte altre uscirono dall'orbita della *basileia*. Fu un colpo terribile: le più importanti carovaniere, i portali commerciali e gli scali marittimi che avevano posto sotto il controllo romano prima e bizantino ora i traffici est - ovest erano perduti. Alla *basileia* rimaneva l'Anatolia, l'Africa cartaginese e la ridotta balcanica, fortemente ristretta.

Il commercio sulla lunga distanza, che era stato uno dei fattori di sviluppo e progresso dell'economia urbana, cessò in tempi brevissimi di avere uno scenario adeguato e una vera possibilità di realizzazione.

Dopo l'insorgenza araba la popolazione della *basileia* scese a circa dieci milioni di abitanti e anche se non abbiamo dati certi, alla metà del VII secolo, sotto il regno di Costante II e Costantino IV (641 - 685), Costantinopoli si ridusse a essere una città di circa duecentomila abitanti.

4.7. Migrazioni programmate: la seconda metà del VII secolo

Nella seconda metà del secolo assistiamo, inoltre, a un fenomeno nuovo, quasi del tutto sconosciuto alla tradizione romana e tardo romana.

A testimoniare la ruralizzazione della vita politica e della produzione, i *basileis* organizzarono migrazioni interne che non sono migrazioni urbane ma contadine; così Costante II, allo scopo di ripopolare parte dell'Anatolia devastata dalle incursioni arabe, organizza il trasbordo in Asia minore di contadini Traci, probabilmente slavi, in un nuovo tema costiero e anatolico, il cosiddetto *trachesikon*. Giustiniano II, poco più tardi, programmerà la deportazione di ben duecentomila slavi nel nord dell'Anatolia e nel tema detto *Opsikion*. L'esperienza di Costante II e Giustiniano II sarà seguita anche nel secolo seguente, quando gli imperatori della dinastia siriana organizzeranno migrazioni dalla Siria settentrionale ai Balcani.

E' il segno di una fortissima importanza che la concentrazione delle proprietà contadine ha assunto nella vita dello stato, nel suo apparato militare e nei rapporti di produzione ed è anche il segno di un fortissimo declino della vita urbana.

Solo nell'VIII e nella metà di quello troveremo analoghi provvedimenti a favore del popolamento urbano.

4.8. La legge agraria: la ruralizzazione di Bisanzio

Quel che Eraclio (610 - 641), all'inizio del secolo, aveva posto in embrione, nella seconda metà di quello viene formalizzato, attuato e meglio articolato: l'impero, ora pienamente bizantino, diviene una forma - stato al cui centro è la piccola proprietà contadina e si ruralizza definitivamente. Riteniamo che Giustiniano II (685 - 695) fu l'ispiratore del provvedimento di legge.

Va subito scritto che la cosiddetta legge agraria non è affatto un provvedimento rivoluzionario che impone una spartizione paritaria delle terre e una loro distribuzione; la legge agraria non fa altro che

registrare e con precisione un eccezionale processo di redistribuzione delle risorse agricole. La legge agraria è presupposta, e non ne è il presupposto, dall'immensa opera di riforma sociale ed economica messa in campo dalla dinastia eracliana: la legge è il riassunto, il sommario sociale di un'epoca.

E' ampia in quel provvedimento di legge l'attenzione verso l'incolto: dissodamenti, tagli di boschi occupano buona parte dell'interesse del legislatore. Si ha dunque l'impressione di uno sforzo di razionalizzazione ed estensione della produttività agricola e che probabilmente le terre oggetto della legge sono in buona parte state assegnate ai coltivatori di recente e cioè che si tratta di nuove acquisizioni: la politica migratoria degli imperatori rinforza questa impressione.

Poi nella legge agraria compare un nuovo soggetto, precisamente definito: il *georgos*. Il termine *georgos*, è il prodotto di una parola valigia greca, e nasce dalla composizione, contratta, tra il sostantivo *ge*, 'terra' e il verbo *ergazomai* 'io lavoro'. Il *georgos* è dunque colui che lavora la terra. I *georgoi* sono, secondo la medesima legge, *kurioi*, 'padroni e signori assoluti' della loro terra e in genere dei loro averi, ivi compresa la manodopera servile.

Qui si evince una libertà contadina che non ha nulla a che vedere con il colonato e il grande latifondo: nelle campagne bizantine della seconda metà del VII secolo il latifondo scompare e ci viene descritto un mondo di piccoli proprietari indipendenti, legati tra di loro da vincoli vicinali e da una sostanziale eguaglianza di diritti. Il villaggio contadino, messo in crisi dal progredire dei rapporti di produzione latifondisti nella lunga fase che va dalla seconda metà del III secolo alla metà del VI secolo, rinasce e c'è un concetto per quello nel testo della legge, la *koinotes*, la comunità.

La comunità è innanzitutto l'insieme delle proprietà indivise e indipendenti e dei contadini che le conducono, ma è anche qualcosa di più. Esiste una porzione dei suoi beni che non appartiene ai singoli ma che è di comune usufrutto, secondo la lezione romana del *compascum*, del pascolo in comune: alcuni boschi, prati e pascoli possono essere sfruttati collettivamente e la comunità contadina ha dunque delle proprietà pubbliche.

La comunità ha, inoltre, delle attribuzioni pubbliche: innanzitutto può operare nuove ripartizioni delle proprietà, aggiungere e togliere a seconda delle esigenze e delle capacità produttive di ogni singola famiglia, la seconda competenza pubblica della comunità sta nel suo impegno fiscale poiché la comunità è responsabile del corretto pagamento delle tasse di ogni suo componente. Infine è essa stessa soggetto di imposta: le terre di uso comune dovranno essere soggette alla tassazione, precisamente come quelle che, per un motivo o per l'altro, sono state abbandonate dai legittimi proprietari e non sono più coltivate.

4.9. Le città e la guerra

Nella seconda metà del VII secolo, le città e la vita urbana subirono una nuova e forte contrazione. La città assunse sempre più valore militare, giacché naturalmente provvista di fortificazioni, ma spesso i siti allargati furono abbandonati. Gli agglomerati urbani si contrassero disponendosi all'interno della cerchia muraria; emblematico il caso di Atene, nella quale si fortificò l'acropoli e gran parte della parte pianeggiante della città venne abbandonata, stesso processo a Nicea e Nicomedia.

Questa nuova vocazione territoriale delle città, eminentemente militare e difensiva, produsse, per il momento, solo contrazione e involuzione ma, nel secolo seguente e in quello ancora dopo, seppe incentivare la costruzione di nuovi siti urbani e una sorta di indiretto risveglio urbano, sotto l'ingombrante ombrello dell'esercito e delle esigenze belliche.

5. Il 'medioevo' bizantino: la dinastia siriana, l'VIII secolo

5.1. Nelle campagne e nei temi

L'VIII secolo è in gran parte la fotocopia, aggiungiamo la fotocopia approfondita, di quello precedente o, meglio, della seconda metà di quello. E' testimoniata, dato storico non da poco, la definitiva sconfitta e scomparsa della grande proprietà agnaticia di origine romana e tardo romana, in una parola del latifondo.

Nell'VIII secolo, e in modo compiuto, l'organizzazione tematica produce la coincidenza tra il piano del

politico, il piano sociale e le problematiche della difesa militare: il piccolo proprietario agricolo e la comunità che lo circonda diventano fondamento dell'organizzazione bellica, della produttività economica e riferimento privilegiato, assolutamente privilegiato, delle assiomatiche della politica isaurica – siriana. L'impero diventa, o ridiventa se si vuole fare riferimento all'antichità alto imperiale di cinque secoli più vecchia, una grande organizzazione militare, nel quale l'esercito ritorna ad essere il descrittore delle dinamiche sociali e addirittura le realizza.

I valori demici assoluti precipitano ulteriormente, intorno al 750, la *basileia* aveva una popolazione di circa sette milioni di abitanti, sia per le ulteriori perdite territoriali a favore degli Arabi (soprattutto Cartagine e l'antica Africa romana nel 698) sia per la pestilenza del 747; in genere i valori relativi della demografia si mantengono stabili intorno ai dieci abitanti per chilometro quadro.

La società bizantina rimane una società ruralizzata, anche istituzionalmente, dove la professione delle armi e la coltivazione della terra è l'occupazione fondante il sistema politico e statale.

5.2. Nelle città

All'epoca di Eraclio (610 – 641), Costantinopoli possedeva un potenziale demico di trecentomila individui, nel 780, sotto Leone IV (e siamo tra il 775 e il 780), questo potenziale era ridotto a ottantamila – centomila anime. La terribile pandemia pestilenziale del 747 ridusse forse di un terzo la popolazione mondiale e dunque anche quella bizantina e certamente, come per la precedente epidemia di metà del VI secolo, colpì maggiormente gli aggregati urbani piuttosto che le popolazioni rurali, ma dietro questi dati statistici sta anche una tendenza strutturale: le città diminuiscono notevolmente.

La perdita di Siria, Egitto e del retroterra balcanico, coniugata con il crollo economico dell'occidente europeo, provocò una gravissima crisi nelle tradizionali classi urbane: mercanti e artigiani bizantini non hanno referenti nel mondo cristiano e in genere nel Mediterraneo.

Se mettiamo in conto le solide riforme agricole di fine VII secolo e le coniughiamo con la perdita di gran parte delle rive del Mediterraneo e la crisi commerciale dell'Europa occidentale, secondo la ancora valida lezione di Pirenne, scopriamo che dopo molti secoli, almeno cinque o sei, la vita in campagna acquisiva maggiori attrattive e forniva migliori aspettative di esistenza rispetto a quella urbana. Dobbiamo ipotizzare, a partire dalla seconda metà del VII secolo, un robusto flusso migratorio dalle città verso le campagne vicine ma, spesso, anche lontane e remote, verso altre aree geografiche e province distanti dalla città di origine.

La stessa politica e programmazione migratoria degli imperatori, dalla Tracia all'Anatolia nel VII secolo e dalla Siria alla Tracia nell'VIII, non fanno che confermare questo scenario secondo il quale la demografia bizantina si era trasformata in un fenomeno eminentemente rurale.

5.3. La crisi delle città

All'inizio dell'VIII secolo, Costantinopoli era una città di poco più di centocinquantamila abitanti, certamente, ancora, la più grande città europea e priva di paragoni nel Mediterraneo, ma il decremento demografico che viene, in modo avventuroso e impreciso, testimoniato dalle fonti ci descrive una profonda trasformazione che, avviata in epoca eracliana, si ipostatizza in quella siriano – isaurica. Ciò nonostante le città sopravvissero in parte facendo violenza alla loro primitiva vocazione economica, in parte perché, almeno dalla seconda metà dell'VIII secolo, il governo interviene per rinvigorire la demografia urbana in maniera diretta, come nel caso di Costantinopoli e della crisi post pestilenziale o in maniera indiretta e, quasi, non voluta.

Di fronte alle difficoltà economiche generali e alle politiche di tagli alla spesa pubblica, fortissime dopo Eraclio e per tutto il VII secolo, le preesistenze architettoniche che queste offrono vengono rapidamente susepite alle nuove esigenze militari dell'impero: anziché costruire nuovi fortificati e castelli disseminati sul territorio, operazione costosa e inammissibile per le potenzialità finanziarie dell'impero, lo stato bizantino fa riferimento alla articolata distribuzione sul territorio degli agglomerati demici.

Si rinforzano e ristrutturano così porte, torri e mura di città, anziché costruirne di nuovi e il reticolo urbano di origine romana assume una nuova valenza, una valenza militare.

La città media bizantina possedeva, nell'VIII secolo, un potenziale demico di cinquemila – diecimila

abitanti, rarissimi i casi degli agglomerati che superassero la soglia della decina di migliaia di anime, forse solo Nicea, Calcedonia e Tessalonica potevano raggiungere i venti – trentamila abitanti.

5.4. Embrioni di una nuova civiltà urbana

Abbiamo qualche elemento, a partire dalla seconda metà del secolo e sotto il regno di Costantino V (741 - 775) di una timida ma importante inversione di tendenza. Ci è pervenuta notizia di un flusso migratorio organizzato proprio da Costantino V, dopo il 747, per ripopolare la capitale che, probabilmente, era scesa a cinquantamila abitanti.

Questo è un segnale in controtendenza con le immediate precedenti politiche demografiche e un anomalo e timido nuovo interesse verso la demografia urbana da parte del governo. Inoltre, la riforma tematica, che pure metteva al centro delle attenzioni governative il mondo dei villaggi e della campagna, affida alle città tardo antiche e ellenistiche un ruolo difensivo e militare fondamentale.

Le città, però, non sopravvissero solo in ragione di questa loro funzione e operatività bellica; innanzitutto lo stanziamento dei militari in quelle provocava ricadute economiche notevoli giacché in forza dell'organizzazione tematica il militare aveva l'obbligo di condurre attività produttive e non solo agricole. Abbiamo, infatti, notizia intorno ad attività artigianali direttamente condotte dai soldati e dai loro ufficiali; spesso i soldati del tema erano artigiani di città e spesso i comandanti delle circoscrizioni tematiche, strateghi e drungari, risiedevano in città e ivi svolgevano o conducevano attività economiche di una certa importanza.

In secondo luogo la città bizantina forniva assistenza alla campagna, al mondo dei piccoli proprietari contadini disseminati nel territorio circostante e ai nuovi villaggi di piccoli proprietari che la fine del latifondo aveva ricreato e spesso, anzi, quei nuovi villaggi tendevano a trasformarsi essi stessi in nuove e piccole città.

Infine la città era un rifugio abbastanza sicuro durante le incursioni arabe e slave: qui, per disposizione del drungario o dello stratego, ci si trasferiva durante le crisi belliche; ma soprattutto la sopravvivenza dell'artigianato permetteva alla città di offrire assistenza tecnologica alla campagna e il mercato urbano, seppur depotenziato, forniva alle campagne un'importante serie di prodotti altrimenti irrecuperabili.

Il commercio bizantino, pur perdendo tra VII e VIII secolo una dimensione e scala internazionale, continua a riprodursi all'interno delle relazioni tra città e campagna e tra città e città.

Questo è un dato che distingue il 'medioevo' bizantino da quello europeo.

5.5. Embrioni di una nuova civiltà urbana: la guerra corsara

Esiste inoltre il problema del commercio internazionale e del ruolo che le città costiere bizantine poterono ancora esercitare sulle direttrici marittime che percorrevano il Mediterraneo. Sotto questo profilo, a ragione, si sarebbe tentati di dare credito alle tesi di Pirenne che considera l'invasione araba come fonte di una rottura dell'unità del Mediterraneo della quale il vecchio impero romano e certamente quello bizantino erano stati garanti: l'invasione araba, secondo quella tesi, avrebbe prodotto il tramonto medesimo dell'idea di un impero transazionale e della sua possibilità.

C'è del buono in questa ipotesi: gli Arabi che non sono navigatori ma solo 'approfittatori del mare' ruppero un tessuto quasi millenario di relazioni commerciali e crearono, autenticamente, un nuovo mondo che assediava da vicino il vecchio complesso di relazioni del mondo classico, tardo antico e proto bizantino. L'assedio di Costantinopoli del 717, il terzo grande assedio che la città subì, ne è la rappresentazione formale.

Contemporaneamente la risposta a questa divisione avviene e immediatamente. Su questa risposta abbiamo pochissime informazioni a disposizione ma sappiamo che già dal VII secolo i bizantini mettono in campo un nuovo modo, estremamente rudimentale, di mantenere vivo il loro mercato internazionale: si tratta della guerra di corsa, ovverosia, delle imprese corsare che alcuni mercanti bizantini compiono contro le città costiere cadute sotto il dominio islamico e in genere contro le flotte arabe che stazionano nel mediterraneo orientale.

Le coste della Siria e dell'Egitto vengono battute da flotte illegali che attaccano i porti e depremano le imprese mercantili messe in piedi dagli arabi.

Abbiamo pochissime notizie in proposito, ovviamente, sia di parte araba sia di parte cristiana.

Di parte cristiana qualche cosa di più con le lamentele, che risalgono all'VIII secolo, contro i bizantini da parte del papato: dalla Sicilia flotte corsare si inoltrano nel Tirreno e rendono insicure le coste. Questa nuova ipotesi commerciale, maturata dentro l'insicurezza che la fine dell'unità del Mediterraneo portava con sé, non rimarrà senza imitatori e epigoni: fin dal X secolo Genova adotterà la guerra di corsa verso le coste africane e quelle spagnole. Bisanzio, dal canto suo, in quello stesso secolo abbandonerà lo stile corsaro e ritroverà una dimensione internazionale per i suoi commerci ma paradossalmente offrì un importantissimo precedente ed esempio.

5.6. La fine dell'VIII secolo: l'incedere di una nuova civiltà urbana

La crisi urbana nella *basileia* durò poco, circa due secoli, nei quali certamente il mondo bizantino risentì della generale congiuntura sfavorevole che aveva coinvolto l'antica *sedes* occidentale, ormai ridotta a una serie di frammenti istituzionali, dell'intromissione degli Arabi e della spaccatura autentica che avevano provocato, a livello politico, religioso e commerciale, nel Mediterraneo. Già alla fine dell'VIII secolo abbiamo segnali di una ripresa nella demografia urbana che, non potendosi disporre sul solco del tardo antico e del mondo romano, individua nuovi strumenti di crescita anche dentro il suo apparente opposto, la riforma tematica e il *nomos georgikos*. In verità l'affermazione della 'legge agraria' non entra in contraddizione con il mondo urbano, anche se, certamente, registrò la sua diminuzione, ma introdusse una nuova disciplina nelle relazioni tra città e campagna. Proprio nel cuore di quello che alcuni definiscono il 'medioevo bizantino', però, vale a dire l'VIII secolo, il mantenimento di strutture organizzative e legislative di origine romana, seppur notevolmente 'dimagrite', permise quello che al resto d'Europa appariva come un traguardo irraggiungibile: una graduale rinascita urbana.

6. I primi e robusti segnali di una rinascenza bizantina (prima metà del IX secolo)

6.1. Tra VIII e IX secolo

Ampiamente anticipato dalla seconda fase dell'epoca siriana, ci imbattiamo all'inizio del secolo seguente in un nuovo scenario, dove alcuni degli elementi che avevano caratterizzato il cosiddetto 'medioevo bizantino' sotto il profilo della demografia si trasformano e mutano. Non possiamo certamente scrivere della crisi della ruralizzazione dell'economia e della società, sarebbe del tutto fuori di luogo, ma abbiamo i primi e significativi segnali di un' inversione di tendenza. Lo ribadiamo non si trattò di un fenomeno eclatante e, anzi, sottoposto a una notevole gradualità, imposta anche dalla pochezza delle tecniche produttive dell'epoca ma abbiamo la decisa impressione che queste risorse furono utilizzate al meglio e con intelligenza.

6.2. Continuità: migrazioni programmate

In perfetta linea con le politiche demografiche precedenti, che prevedevano lo spostamento forzato di intere popolazioni dentro l'impero, e quindi elemento di continuità, è la descrizione della genesi del tema militare dell'Ellade, sotto il regno di Niceforo I (802 - 811). Qui si verifica un'approfondita pulizia etnica ai danni degli Slavi che da quasi due secoli si erano insediati nella Grecia settentrionale e nella Tessaglia.

Sugli insediamenti sgomberati vennero stabiliti coloni provenienti dall'oriente e costoro furono subito inseriti nell'organizzazione tematica. Furono distribuite le terre e le case e ogni nuovo colono ebbe l'obbligo di condurre il suo fondo, di fornirsi delle necessarie sostanze per affrontare la militanza nell'esercito del tema e di fare fronte ai relativi obblighi fiscali verso lo stato. La Grecia occidentale tornava ad essere bizantina sotto ogni profilo, dunque, militare, agricolo e fiscale oltre che linguistico e religioso.

Nulla di più profondamente in linea con le procedure d'epoca eracliana e siriana.

6.3. Continuità e discontinuità: organizzazione tematica e nuovi nuclei urbani

Eppure una serie di provvedimenti di Niceforo registrano, inevitabilmente, elementi nuovi e 'moderni' e il fatto che qualcosa sta cambiando, proprio nel mondo delle comunità contadine. Innanzitutto la *koinotes* è dinamica si trasforma, si amplia e cambia fisionomia sociale e topografica: ci sono contadini che si arricchiscono e che possono ingrandire le loro proprietà acquistandone di nuove.

Queste nuove terre, sottoposte alla coltivazione diretta del proprietario e della sua famiglia, si ubicano ai margini del nucleo originario del villaggio e vengono detti *agridia*.

Non tutti gli agricoltori, però, riescono a lavorare direttamente la loro terra: la comunità di villaggio non è formata solo da 'coltivatori diretti'. Si formano cioè piccole e medie proprietà che si conducono attraverso il lavoro di terzi.

Queste vengono detti *proasteria*, secondo un etimo antico che risale addirittura a Plutarco, e cioè letteralmente 'terreni posti al di fuori della città'. Questa inconscia associazione tra il villaggio (*chora*) e la città (*astu*) la dice lunga sull'identificazione demica e topografica che viene vissuta dai componenti del villaggio bizantino di quest'epoca e denuncia un'idea in base alla quale il *chora* è un preciso e precisato impianto urbanistico al quale fa riferimento un gruppo di proprietà contadine omogenee tra loro.

6.4. Continuità e discontinuità: *georgoi*, *paroikoi*, *douloi* e *misthioi*

Al di là degli interessanti aspetti linguistici nei *proasteria* le forme di conduzione rimandano a relazioni di lavoro subordinato e semi indipendenti; in quelle, infatti, operano 'coloni' e fittavoli, i famosi *paroikoi*, schiavi, *douloi*, e anche operai a giornata i cosiddetti *misthioi*.

Ai *georgoi*, così, si affiancano altre figure e soggetti economici.

Numerosi sono ancora i *paroikoi*, che vivevano in un sostanziale rapporto di fittavolanza e mezzadria con il *georgos* proprietario del fondo. L'istituto del colonato è un istituto antico e rimanda alla romanità anche se non assume più la dirompenza economica e sociale dell'epoca classica. Un dato è certo secondo Niceforo e la legislazione che egli evidenzia: mentre il colono tardo antico era vincolato al fondo, quello bizantino non lo è. Il *paroikos*, cioè, può abbandonare la terra che ha in conduzione, spostarsi, trovare un nuovo lavoro e via scorrendo; il suo padrone non è altro per lui che il collettore di una parte del raccolto delle terre che coltiva e colui che paga allo stato, attraverso il villaggio, le imposte relative al suo lavoro e alla sua persona. Il *paroikos* è un uomo libero.

Liberi non erano i *douloi*, gli schiavi che, ancora, si incontrano nelle campagne bizantine del IX secolo e che solitamente affiancavano i *paroikoi* nella conduzione dei fondi più grandi. Ma il lavoro servile è molto raro e lo schiavo una figura sociale in estinzione secondo un processo epocale che si è inaugurato nel mondo romano fin dal III secolo.

Liberi erano, invece, i *misthioi*, salariati e lavoratori a giornata impiegati indifferentemente da grandi e piccoli proprietari; sono costoro che hanno sostituito, in un processo secolare, i *douloi*. La schiavitù non offriva l'elasticità e la velocità di spostamento che un salariato, invece, portava con sé: il *doulos* era legato alla terra e al padrone, costituzionalmente quella servile non era manodopera flessibile e mobile sul territorio. Il *misthios* lo è.

Nel mondo bizantino il lavoro salariato prevale, nel quadro del lavoro subordinato, su quello servile.

6.5. Continuità e discontinuità: le nuove comunità urbane contadine

L'opera legislativa dei governi del primo IX secolo registra, quindi, una realtà in evoluzione e dinamica.

La stessa scelta di alcuni lemmi, interessantissimo quello di *proasterion*, ci testimonia un aspetto demografico e urbanistico nuovo: le comunità agricole tendono ad assumere una *facies* urbana.

Il processo relativo alla formazione di una nuova urbanità, processo che abbiamo veduto all'opera nella seconda metà dell'VIII secolo, pare ora dispiegarsi pienamente.

Tutto ciò non può non provocare importanti ricadute e riflessi sulla vita dell'altro mondo urbano, quello tradizionale, di Costantinopoli, Tessalonica e Nicea, giusto per dare dei riferimenti.

Quello che le campagne, il nuovo mondo dei *proasteria*, fanno presagire è una realtà di una certa mobilità geografica e sociale della manodopera. *Misthioi* e *paroikoi* rappresentano al meglio questa nuova realtà.

Dobbiamo iniziare a pensare a migrazioni spontanee della forza - lavoro e delle famiglie dentro la campagna e dalla campagna alle città.

6.6. Discontinuità: la fine dell'economia di guerra

Alcuni dati e sensazioni rafforzano questa nostra percezione.

In primo luogo la fine dell'economia di guerra e il fatto che dopo Akroinos (740) gli Arabi avevano limitato la loro aggressività alle colline del Tauro e non erano più capaci di devastare l'Anatolia.

In secondo luogo è dato incontrovertibile che dopo il 740 i Bizantini saccheggiano la Siria settentrionale, producono un eccezionale numero di prigionieri che vengono prontamente deportati dentro la *basileia*. Si verifica una notevole controtendenza che si dispiega nel secolo seguente.

Agli inizi del IX secolo e in un processo che si mantiene costante per la seconda metà del secolo e ancora più oltre, Bisanzio marcia verso la Palestina, terra carismatica, e verso l'Eufrate, portale fondamentale.

I Bizantini divengono armata corsara che rende insicura la Siria settentrionale mussulmana e si sviluppano altri mondi.

Dopo l'VIII secolo lo sforzo bellico imperiale si evolve anche nei Balcani, e non a caso.

Ben otto campagne di Costantino V contro i Bulgari e la campagna di sterminio organizzata da Niceforo I nei loro confronti descrivono un impegno fondamentale verso la regione settentrionale.

Dietro quella che è certamente l'idea di una ricostituzione dell'impero nei Balcani, in forme brutali e di distruzione genetica, non solo politica, nella prima fase del IX secolo si affaccia una nuova convivialità urbana.

La *basileia* riacquisisce un aspetto urbano, seppur diminuito e leggero e assolutamente legato all'aspetto dell'organizzazione dell'esercito e della difesa militare.

6.7. Discontinuità: una nuova urbanità diffusa

Già nella prima metà del IX secolo gli antichi e di derivazione classica siti urbani si allargano, riprendendo in parte il territorio abbandonato, e finiscono di essere ridotte fortificate, ci stiamo riferendo a Tessalonica, Nicea e Nicomedia, anche Atene non pare immune dal processo.

Si creano anche nuovi siti secondo diversi istinti e necessità.

Alcune aree sperimentano la nuova organizzazione militare bizantina, maturata tra VII e VIII secolo, e si trasformano in zone militarmente determinanti e in aggregazioni urbane. Il toponimo dominante è quello latino di *castrum*, castello, che in greco viene interpretato in *kastron*.

Soprattutto l'Anatolia si arricchisce di queste nuove realtà.

Contemporaneamente anche i villaggi, le *koinotes*, acquisiscono un aspetto urbano.

Nel cuore dell'inizio del nuovo secolo, sotto il governo di Teofilo (829 - 842), compare una nuova nomenclatura, nel mondo tematico e contadino, quella dei *banda*.

Ogni *drungo* fu suddiviso in cinque circoscrizioni minori, composte da appena duecento uomini abili alle armi e da altrettanti appezzamenti militari: i *banda*. Ogni *banda* era comandato da un 'conte' che aveva l'autorità militare sul reparto e il diritto di richiamare i contadini aderenti al banda alle armi.

Il conte era un amministratore militare e civile decentrato, oltre che essere un ufficiale inferiore dell'esercito imperiale, in tal modo il potere pubblico si avvicinava ulteriormente nella sua *facies* militare alla quotidianità del mondo contadino che armava l'esercito.

L'istituto dei *banda* è il trionfo definitivo dell'organizzazione tematica primigenia, proprio nel momento in cui la milizia contadina assume nuovi significati e mette in campo una rinascenza urbana, soprattutto nuova ma anche vecchia.

6.8. Discontinuità: la ripresa dell'urbanità tradizionale

Probabilmente Costantinopoli, sotto Teofilo (829 - 842) giunse ad avere centosessantamila

abitanti contro i 100.000 di settanta anni prima: aree urbane dedicate agli orti e all'agricoltura furono nuovamente colonizzate dall'edilizia, vecchi acquedotti ristabiliti e antiche vie nuovamente lastricate. In generale il decoro urbanistico e architettonico della capitale si accrebbe e questo rinnovamento riguardò anche le città minori, poste in periferia e in posizione decentrata. Si trattò certamente di un processo lungo, che proveniva almeno dall'epoca di Niceforo, ma abbiamo la netta impressione del fatto che sotto Teofilo e i suoi immediati successori all'impero questa tendenza si accelerò notevolmente; la società bizantina iniziava a tornare un mondo, se non dalle mille città, dalle decine di città. Si avvicinava la fine del 'medioevo bizantino', anzi era forse già in atto, e il declino delle cittadelle fortificate e disperse sul territorio in modo poco significativo economicamente. Il VII e VIII secolo erano superati.

7. La prima epoca macedone (seconda metà del IX secolo - prima parte del X)

7.1. Il dato di partenza

Il periodo che va dall' 867 al 963 è caratterizzato da notevoli trasformazioni, importantissime. Alcune affondano le loro radici nelle epoche eracliana, siriana e amoriana e ne sono il prodotto, per certi versi, naturale e puro; altre manifestano autentiche novità anche se, inevitabilmente, hanno relazioni genetiche con il cosiddetto "medioevo bizantino", giacché la storia, nella sua narrazione possiede un tessuto, una trama, che richiede continuità.

Nella seconda metà dell'VIII secolo, durante l'epoca di Costantino V, Leone IV e di Irene (un periodo che va dal 742 all'802) iniziamo ad avere qualche indizio sulla formazione di piccoli casati: i Muselè in Asia Minore e poco più tardi i Rangabe.

Si tratta di cognomi e genealogie che nulla hanno a che vedere con la scomparsa aristocrazia, si tratta di cognomi e genealogie assolutamente nuovi.

Ma si segnala non solo una differenza genetica ma anche strutturale: i nuovi casati, esattamente come quelli antichi, fondano il loro potere sul possesso agrario, ma non lo esprimono, al contrario di quelli, in città. Insomma si tratta di ricchezze e contrattualità esclusivamente 'campagnole'. La seconda diversità tra vecchia e 'nuova' aristocrazia, tra la, per meglio scrivere, aristocrazia tardo – romana e l'aristocrazia bizantina si ubica nel ruolo e nella presenza istituzionalizzata del villaggio contadino.

Il grande latifondo tardo – antico aveva ignorato e distrutto la comunità agricola locale, subordinandola al suo assetto e trasformandola in un appendice di lavoratori dipendenti, priva di valore intrinseco e di contrattualità; le nuove concentrazioni agrarie, al contrario, devono tenere conto della realtà dei coltivatori diretti e dei loro villaggi, realtà 'rinata' nel VII secolo, e tutelata e protetta dal *nomos georgikon* degli imperatori. Nella prima metà del IX secolo l'attacco dall'esterno alle comunità agrarie era appena abbozzato e non produceva, dunque, particolari esigenze legislative; certamente la formazione dei *proasteria*, i 'poderi di fuori' proponeva un possibile aggancio, forse già in alcuni casi praticato, tra arricchimento interno alla comunità e intromissioni patronali a quella estranea.

7.2. Le leggi agrarie di Leone: la seconda metà del IX secolo

Nella prima metà del IX secolo lo scenario generale non era ancora favorevole a una crescita della grande proprietà prediale, anche se, lo ribadiamo, si iniziavano a intravederne i presupposti. A metà del IX secolo vennero fuori i Foca, i Duca, gli Argiri, i Melisseni e poco più tardi i Bogas, i Curcuas e gli Sclero. Quasi tutte famiglie anatoliche.

Il caso dei Foca è significativo; gestivano vasti possedimenti in Cappadocia e rapidamente la regione, che è un'area confinaria con il califfato, diviene il basamento del potere della famiglia e una sorta di feudo loro riservato da nessuno, però, se non da loro medesimi.

Proprio all'inizio dell'epoca in esame, Leone VI (886 – 912) con una serie di provvedimenti di legge riconoscerà la nuova realtà di fatto e permetterà l'intromissione dei *dinatoi* nelle comunità di villaggio, limitando i diritti vicinali.

Nasce proprio adesso, nella seconda metà del IX secolo, il concetto di *dinatos*, di potente, concetto oscurato dal villaggio contadino e dall'affermazione del potere imperiale; emerge una terza 'potenza',

quella della proprietà fondiaria dotata di danaro e possibilità di investimento. Ma Leone non si limita a registrare una novità sociale e semantica ma stabilisce una novità istituzionale: secondo le sue leggi le cariche pubbliche e i comandi militari vanno, preferibilmente, affidati a uomini di buona famiglia, a uomini di buona sostanza, contadini ricchi e grandi proprietari.

Il nuovo latifondo compare improvviso dentro la legislazione e in forme privilegiate.

Le leggi di Leone ebbero notevoli effetti, primo fra tutti quello di non porre freni a un processo economico – sociale che incalzava da almeno un secolo.

7.3. La *koinotes* e i *dinatoi*

Tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo, con una velocità stupefacente, l'aristocrazia bizantina divenne una potenza economica di prima grandezza, impadronendosi di terreni incolti, abbandonati e acquisendo una sorta di diritto di prelazione sulle vendite.

Leone, come appena scritto, aveva riconosciuto l'esistenza e il ruolo economico della nuova classe aristocratica capace di tenere alta la produttività agricola: le limitatezze produttive del villaggio contadino bizantino venivano da quelli oltrepassate.

Non fu un processo indolore e lineare. Gli immediati successori di Leone cambiarono, infatti, rotta di navigazione; nel 922, 928 e nel 934 vennero emesse ben tre leggi speciali tese a limitare la capacità di manovra nei villaggi contadini dei *dinatoi*.

Si obbligarono i grandi proprietari a restituire i terreni acquisiti in aperta violazione del *nomos georgikos*, con o senza indennizzo, con o senza riscatto da parte dei contadini.

L'epoca eracliana e siriana era definitivamente tramontata, al di là dei deragliamenti.

Questi sbandamenti, comunque, saranno importanti, giacché i riferimenti alla piccola proprietà contadina e alla comunità di villaggio, riferimenti genetici per il mondo politico bizantino, non cesseranno e troveremo ulteriori e notevoli sbandamenti imperiali di segno anti aristocratico anche tra i dinasti della seconda epoca macedone, anzi alla fine, la dinastia macedone, nonostante le sue ambiguità, è davvero una dinastia complessivamente ostile ai *dinatoi* ma che si muove in uno scenario economico e sociale che impone nuove compatibilità e accordi e sotto questo profilo l'esperienza legislativa di Leone VI è davvero un'eccezione, ma illuminante.

7.4. Terre civili e terre militari

Le iniziative pubbliche volte alla difesa delle terre dei villaggi si accompagnarono a quelle relative alle terre militari, ma per queste le misure furono più dure: la legge ebbe effetti retroattivi, fino a trenta anni prima, e la restituzione senza indennizzo fu la regola.

Inoltre la legislazione imperiale ha una seconda preoccupazione e cioè quella di ricostituire i fondi smembrati in modo tale da renderli capaci di provvedere al sostentamento ed equipaggiamento logistico dei militari.

È qui una nuova cifra: le terre militari non hanno solo un valore produttivo e fiscale ma devono essere adeguate alle nuove esigenze belliche.

Si inizia, così, un processo in base al quale le terre militari, oltre che essere molto più difficilmente alienabili di quelle civili, devono concentrarsi e allargarsi: è come se lo stato favorisse dentro le campagne l'emergere di uno strato di contadini agiati, le cui terre, per forza di cose e per destinazione d'uso, sono vincolate allo stato e inalienabili.

Insomma l'imperatore catalizza la formazione di una nuova classe contadina, imparentata con la vecchia classe di coltivatori diretti, ma capace di resistere alla concorrenza della nuova aristocrazia.

Lo stato, così operando, difende la struttura pubblica del suo esercito contro le tentazioni individualiste delle grandi casate e al contempo protegge la sua capacità di esazione fiscale.

È questa una partita che per la prima fase della dinastia macedone rimane aperta.

7.5. La natura anomala della nuova aristocrazia

Un dato importantissimo: le casate aristocratiche non saranno inserite in nessuna struttura formalizzata, non avranno né obblighi feudali né diritti nei confronti del *basileus*. I membri della

nuova aristocrazia sono contribuenti e cittadini tra gli altri, precisamente come i *georgoi* e i coltivatori diretti.

Ma ancora di più le casate non costituiscono una casta, non godono di esenzioni e privilegi, ma sono solo preferite nel *servitium militare* e amministrativo dentro allo stato rispetto ad altri gruppi sociali, e dunque gli incarichi pubblici che acquisiscono non sono ereditari e non comportano l'associazione al lignaggio di determinati poteri pubblici, al contrario del coevo feudalesimo occidentale.

Ci troviamo, quindi, di fronte a un'aristocrazia senza aristocrazia e a una società di diritto che limita, implicitamente e per sua natura, l'emergere di una casta differenziata.

I *dinatoi* non sono altro che cittadini tra gli altri.

7.6. Il villaggio e la città

Un secondo dato è per noi certo: la circolazione del danaro investe le campagne. La produttività agricola aumenta in maniera consistente sia grazie all'intromissione dei *dinatoi* sia a causa di una maggiore estensione delle proprietà e un migliore e conseguente coordinamento produttivo.

Secondo calcoli empirici la produttività agricola crebbe tra la metà del IX e quella del X del 5%.

Quindi l'emergere di nuovo soggetto sociale ed economico, l'aristocrazia bizantina, non fu necessariamente un fenomeno negativo e regressivo, anzi tutto il contrario.

Nonostante il rafforzarsi e ispessirsi del rapporto di colonato, la mobilità della manodopera era garantita dal diritto pubblico e quindi la società bizantina non si trasformò, come sarebbe potuto accadere, in una realtà socialmente cristallizzata.

Nelle campagne ci si muoveva, ci si trasferiva da una *koinotes* ad un'altra o, anche, verso le concentrazioni urbane.

Parimenti, qualche volta, il villaggio, particolarmente favorito dall'ubicazione e dalla posizione rispetto alla rete viaria, si trasformava in una vera città.

La fine dell'economia di guerra, la sostituzione di quella con l'economia della pace, l'introduzione di un'economia dell'abbondanza, tutte queste cose disegnarono una enorme contraddizione dentro gli schemi costruiti dalla dinastia siriana: si apriva un nuovo mondo latore di notevoli positività e di collegate negatività, pieno di conflitti e contrasti là dove il vecchio mondo era ciancio – siriano li aveva evitati con rudezza culturale e penuria economica.

Ma il villaggio, la *koinotes*, rimane, anche in epoca macedone, il fondamento dell'organizzazione territoriale; le aggressioni e gli espropri che subisce tra la fine del IX secolo e gli inizi del X e le accelerazioni di quelli durante e dopo la gravissima crisi agricola del 928, non riescono a destrutturare un tessuto proprietario secolare.

Insomma il villaggio rimane il centro della fiscalità e il centro della leva militare, anche se tra IX e X secolo si producono notevoli trasformazioni.

7.7. La guerra e la demografia

Ribadiamo, però, la netta separazione, introdotta con chiarezza espositiva e verità storica dalla legislazione imperiale, tra gli appezzamenti che devono equipaggiare l'esercito e il cui colono è un soldato e quelli che non sono sottoposti a questo impegno.

Lo stereotipo, che in parte anche noi abbiamo sposato, di una società di contadini – soldati venuti fuori dalle grandi riforme eracliane va emendato; non tutte le terre erano sottoposte agli obblighi di leva e, anzi, solo una minoranza di quelle, forse solo 1/30.

Ma l'importanza generale del villaggio era rappresentata dalla sua stabilità fiscale, dalla facilità di censire le proprietà e dal fatto che i coltivatori diretti avevano ben pochi strumenti e ragioni per evadere gli obblighi fiscali.

In questo senso il piccolo proprietario era e continua a essere il referente privilegiato dello stato ma nel IX e X secolo trova la concorrenza, in questo ruolo, della grande proprietà latifondista.

L'aristocrazia portò con sé una nuova idea di milizia bellica e ne era in parte il prodotto: l'esercito bizantino, da Costantino V in poi, passò all'offensiva.

E' l'aristocrazia bizantina a incarnare meglio la spinta verso un 'un nuovo modo di fare la guerra' che si produce nel cuore del IX secolo; possiede, infatti, sostanze per armarsi completamente, le terre per nutrire uno o più cavalli e per disporsi a servire l'imperatore in posizione eminente nei confronti del

resto della truppa contadina.

Ancora di più; rispetto al resto delle truppe regolari del tema e delle eccezioni offerte dai *tagmata* (istituite da Costantino V nel cuore dell'VIII secolo), l'aristocrazia ha in sé una dote nuova: lo spirito di avventura, la voglia di confrontarsi in imprese belliche e non ultimo il desiderio di acquisire nuove proprietà a danno degli infedeli. È questa una dote interessantissima per gli imperatori.

Di conseguenza il periodo di ferma del soldato – contadino si allunga, si accentua la sua mobilità sul territorio e deve spesso lasciare il fondo per anni.

Il 'nuovo modo di fare la guerra' richiese un armamento più completo, una migliore armatura e doti professionali maggiori: il contadino del tema non poteva reggere questo passo sostenuto.

La nuova aristocrazia, invece, tiene dietro al passo accelerato e per certi versi è lei stessa a imporlo agli altri.

Qui si fa netta distinzione tra terre militari, inalienabili, e quelle civili. Tutta la legislazione del periodo impone la restituzione, senza indennizzo alcuno, delle terre destinate all'armamento dell'esercito.

In ogni caso lo stato medesimo, attraverso la sua legislazione, impone l'allargamento delle proprietà contadine.

Leggi, queste, emanate sotto Costantino VII e meglio e più chiaramente sotto suo figlio, Romano II, che, contemporaneamente, cercavano di limitare il potere dei *dinatoi* sul territorio e di conservare l'efficacia della organizzazione territoriale stabilita dal *nomos georgikos*.

Il ruolo di 'terre militari' viene limitato solo a proprietà di una certa estensione, capaci di produrre una, ovviamente indiretta, produzione bellica: un pascolo capace di nutrire un cavallo o forse due, ricadute economiche in grado di pagare il lavoro di un artigiano capace di forgiare armi e via discorrendo.

7.8. La moneta e la carestia

Nel cuore di quest'opera, descrivendo e analizzando il censimento di Teofilo ponemmo una relazione tra l'aumento del gettito, la circolazione monetaria e la spesa bellica allo scopo di valutare la crescita demografica, specialmente quella urbana.

Riprendendo questo schema, nel 959 l'aumento delle entrate fiscali viene solo in minima parte assorbito dall'esercito, che cresce al massimo di 4 – 5 punti percentuali, mentre complessivamente il gettito aumenta del 25 % e dobbiamo immaginare un forte aumento della circolazione monetaria che favorì soprattutto le attività artigianali e le città ma anche gli investimenti nelle campagne.

L'economia bizantina torna ad essere un'economia basata sulla moneta e sulla sua diffusione, anche se la circolazione monetaria non cessò mai, nemmeno durante il cosiddetto medioevo bizantino.

Naturalmente questo quadro di generale crescita è spesso interrotto e ostacolato dai limiti tecnici dell'epoca, da carestie e crisi agricole, come quella del 928 che rovinò moltissimi coltivatori, che testimoniano la tradizionale incapacità della produzione primaria di porsi al riparo dagli eventi naturali e di tesaurizzare in maniera sufficiente le risorse.

La crisi del 928, però, fu un episodio grave ma incapace di porre fine alla tendenza positiva inauguratasi in epoca amoriana, dalla prima metà del IX secolo.

7.9. La ripresa urbana

Non abbiamo notizie dirette intorno alla ripresa demografica e un quadro statistico sul popolamento urbano e quello rurale.

La popolazione della *basileia* passò dagli otto milioni dell'842 ai nove del censimento di Costantino porfirogenito e la densità demica passò dai 10,1 abitanti a 10,5 abitanti per chilometro quadro. Non è sicuramente un dato eclatante ma significativo di un benessere diffuso.

Per Costantinopoli possiamo ipotizzare una crescita netta della popolazione del 35% nel periodo che va dal censimento dell'842 e quello del 959.

Nel 959 dunque la capitale aveva circa centonovantamila abitanti al minimo e 230.000 al massimo contro i centoquarantamila – 170.000 dell'epoca amoriana.

Riteniamo, però che 230.000 abitanti sia la cifra assolutamente più attendibile. Per altri fonti, addirittura, il potenziale demico della capitale, alla metà del X secolo, raggiungeva i 250.000 residenti.

La città media bizantina ebbe nuovamente quindicimila – trentamila abitanti, come ai tempi della

dinastia di Eraclio ed aveva cambiato la sua disposizione sul territorio, giacché si erano generati nuovi agglomerati urbani o, caso ancora più eclatante, antichi siti si erano ripresi e avevano riacquisito la vocazione originale, mentre, tra VII e VIII secolo, erano stati ridotti ad apparati fortificati. e come tali vissuti e antropizzati.

Nicea, Nicomedia e Tessalonica tornarono a occupare l'area demica ereditata dall'epoca classica e paradigmatico è il caso di Atene che tornò a svilupparsi oltre la transitoria e improvvisata cinta muraria intorno all'acropoli.

Un nuovo mondo demografico, quindi.

7.10. La riqualificazione urbana

Già testimoniata per l'epoca amoriana e segnatamente per il governo di Teofilo (829 - 842) ma con maggior forza per il secolo seguente, è la campagna di ristrutturazioni edilizie che coinvolgono non solo la capitale ma anche le città periferiche.

Ovunque alle strutture e opere lignee si sostituiscono edifici in pietra sia nel campo dell'architettura ecclesiastica sia in quella civile.

Costantino VII porfirogenito (945 - 959) si distinse in maniera speciale in questa attività, sponsorizzando e finanziando fabbriche lapidee in Costantinopoli. La città assumeva una *facies* nuova, stabile e permanente, contro quella che tra VII e VIII secolo aveva assunto di un sito in massima parte costruito in legno e con ampie aree destinate ad orti e usi agricoli.

La città tornava ad essere uno spazio compiutamente urbano e concentrato e si allontanavano i pericoli delle generazioni e della diffusione di incendi rovinosi. Anche qui va sottolineata la notevole vitalità dell'economia bizantina che permetteva notevoli ricadute nell'edilizia e nell'urbanistica.

Ancora una volta un nuovo mondo.

8. La seconda epoca macedone (seconda parte del X secolo - primo quarto dell' XI)

8.1. La crescita agricola

Il X e XI secolo videro un netto aumento della produzione agricola tanto in Tracia e nei Balcani quanto in Anatolia. E dunque lo spettro della carestia, dopo quella terribile del 927 / 928, si allontanò.

L'aumento della produttività agricola fu determinata da una congiunzione di fattori. In primo luogo la politica imperiale difese l'istituto tematico e il villaggio contadino, favorendo la ricolonizzazione dei fondi e una loro non eccessiva frammentazione e quindi catalizzando la formazione di una classe media nelle campagne. In secondo luogo l'inserimento dentro i villaggi dei *dinatoi*, anche quando avvenne contro le normative imperiali, aumentò il volume delle terre coltivate, introdusse una maggiore elasticità nella loro gestione e una sorta di superiore coordinamento dentro le proprietà dei villaggi. A questi elementi fa da corollario una innegabile crescita demografica che rende notevole la disponibilità di manodopera.

La situazione, però, è dicotomica: da una parte i contadini sottoposti al *nomos georgikos* e dall'altra i *dinatoi*.

Il dualismo di questa realtà è rappresentato anche geograficamente nella penisola anatolica dove, sotto questo profilo, si può scrivere di un' Anatolia costiera e di un' Anatolia interna.

Sulla costa, segnatamente nel tema opsiciano, trachesico e ciberrota, i villaggi retti e organizzati dai coltivatori diretti sono la maggioranza. Qui non si ha notizia di intromissioni patronali e qui la produttività aumenta facendo riferimento alla tradizionale organizzazione territoriale del tema.

All'interno, in anatolico e Cappadocia, si formano, invece, enormi fattorie magnatizie, qui i Foca, gli Sclero, gli Argiri, i Curcuas, i Duca e i Comneni posseggono grandi fondi e controllano le risorse e la manodopera dei villaggi contadini.

In generale, però, tanto per la costa quanto per l'interno, il quadro è quello di una grande capacità produttiva e di un notevole *surplus* agricolo, favorito e accompagnato da una crescita segnalabile della popolazione bovina.

Gli allevamenti di bovini, suini e ovini crebbero in maniera esponenziale fino al punto di fare della ricchezza di bestiame il tratto distintivo dell'intera Anatolia.

L'esistenza di un *surplus* agricolo, unita alla moltiplicazione dei capi di bestiame, determinò una notevole crescita dei commerci in ragione di una sua redistribuzione tra villaggi, tra villaggi e città e, soprattutto, verso la capitale, Costantinopoli.

I resoconti dei viaggiatori arabi dell'XI secolo descrivono l'Anatolia come una sorta di *Eldorado* per produttori agricoli, allevatori e commercianti dei prodotti della terra, con strade incessantemente percorse da carri e pascoli frequentati da grandi mandrie.

8.2. L'Anatolia contadina e quella aristocratica

Il mondo anatolico, dunque, si divideva tra una porzione garantita dalle leggi agrarie degli imperatori e un'altra dove l'emergere del latifondo era dato per scontato e incontrovertibile fino a quando l'imperatore non decidesse di adottare provvedimenti di esproprio diretto.

Nella prima metà dell' XI secolo declinò, con ragionata strategia, l'omogeneità dell'intervento dello stato in Anatolia. All'interno della penisola il *basileus* smise di contrastare l'emergere di una nuova classe di *dinatoi*, di disconfermare le posizioni del latifondo già affermato e di danneggiare inutilmente le rendite dei loro coloni; nell'Anatolia costiera e nei temi interni, invece, lo stato favorì l'elevazione di una egualitaria classe media di contadini diretti.

In entrambi i casi si aveva un occhio di riguardo al volano della produzione agricola.

E fu proprio Basilio II (976 - 1025), che all'inizio del suo governo aveva contrastato in maniera frontale il rinforzarsi di rapporti di produzione di tipo latifondista, a farsi latore e protagonista di questa politica dei due pesi e delle due misure.

8.3. Il commercio internazionale: il centenario d'oro di Bisanzio

Tra X e XI secolo, precisamente dalla metà del primo alla metà del secondo, dobbiamo ubicare quello che nel vivo della trattazione abbiamo definito il 'centenario d'oro' di Bisanzio.

Le principali direttrici del commercio internazionale parlavano il Greco ed erano egemonizzate dai Greci: si stabilì una sorta di monopolio, prima di Manzikert, dei mercanti greci lungo la via della seta. I Bizantini, pur primeggiando nella produzione serica, egemonizzarono e controllarono le vie commerciali che dalla Cina giungevano al Mediterraneo. Ma non solo. Mercanti greci monopolizzarono il commercio della Russia e l'Ucraina verso l'occidente, si trattava del mercato delle pellicce e anche di quello degli schiavi.

Schiavi slavi in gran numero affluirono attraverso i portali bizantini nell'Europa occidentale.

Per più di due secoli, tra 850 e 1050, i mercanti bizantini ebbero un assoluto monopolio nelle relazioni tra la parte occidentale del piano euroasiatico e quella orientale.

Contemporaneamente i Greci ebbero un assoluto controllo delle relazioni Sud - Nord nel Mediterraneo e questo fino alla prima metà del IX secolo e al crollo della Sicilia; ma anche dopo, almeno fino alla fine del X secolo, la potenza della marineria bizantina nel Tirreno garantì le imprese commerciali dei mercanti bizantini.

8.4. Il commercio internazionale: i limiti allo sviluppo

Il commercio nell'impero si sviluppò con un grave limite, un limite ideologico, e a causa di questo Costantinopoli, pur essendo la più grande città d'Europa e il più grande porto del Mediterraneo, non riuscì mai a essere una vera regina nel commercio internazionale.

Se i mercanti greci solcavano i mari e percorrevano le vie del Caucaso in regime di sostanziale monopolio, le dogane dell'impero favorivano le importazioni ma scoraggiavano le esportazioni: il timore della fuga incontrollata delle risorse fondamentali informò questa pratica di governo.

Questa politica di governo indebolì le potenzialità mercantili dei commercianti della capitale e in genere di coloro che operavano all'interno dei confini dell'impero.

Inoltre il rigido controllo, ereditato dall'epoca classica, che lo stato esercitava sulle attività delle corporazioni urbane, *ergasteria* in greco e *collegia* in latino, ottenne molteplici risultati

(calmieramento dei prezzi, controllo della adeguatezza dei salari, supervisione sui magazzini e coordinamento negli approvvigionamento dei generi di prima necessità) ma non incentivò una più spregiudicata iniziativa imprenditoriale.

Spessissimo i profitti accumulati nel commercio venivano volentieri investiti in rendite agricole *foris portas*, seguendo un calcolo economico abbastanza semplice e anche una antichissima mentalità.

Costantinopoli rimaneva una città tardo – antica, sotto questo riguardo, e insieme con lei la miriade di città risorte dopo la terribile crisi del VII e VIII secolo.

8.5. La concorrenza europea

Accadde, già nell' XI secolo, che, in ragione di questo limite ideologico, gli equilibri commerciali garantiti da Bisanzio saltarono e saltarono a favore delle città costiere del Mediterraneo occidentale, estremamente più spregiudicate e dinamiche.

La perdita del monopolio commerciale sull'occidente non fu vissuto come un dramma nell'impero, anzi come fatto secondario e quasi ininfluenza. La *basileia* era assolutamente protesa verso la crescita della produzione agricola, verso l'eliminazione dei rischi sociali derivanti dalle carestie e non vedeva con preoccupazione la crescita delle città costiere italiane.

Un dato conforta questa analisi: malgrado la crescita economica le città anatoliche non incrementarono il loro potenziale demografico.

Fatta eccezione per Costantinopoli che passò probabilmente dai 230.000 – 250.000 abitanti del 959, ai 400.000 – 450.000 del 1025, in generale le città bizantine non crebbero, soprattutto nella *core zone* dell'impero, l'Anatolia.

La parte più vitale dell'impero, nonostante l'esplosione dei commerci agricoli, appare maggiormente preoccupata alla definizione di una sorta di abbondanza nell'autoconsumo che non a uno sviluppo autentico dei commerci e delle sue potenzialità.

Bisognerà attendere il XIII secolo e l'esperienza nicena perché questo atteggiamento venga, in parte, rinnegato.

8.6. Un boom demografico

Veniamo ai dati numerici che sono pochissimi e stringatissimi.

Il territorio della *basileia* passò dagli 850.000 chilometri quadrati della fine del regno di Costantino VII, cioè il 959, al milione e duecentomila chilometri quadrati del 1025, aumentando del 40%.

Si trattava di 350.000 chilometri quadrati in più, un'area grande più dell'Italia: erano i Balcani, il Caucaso e la Siria settentrionale, cioè le recenti conquiste di Giovanni Zimisce (969 – 976) e Basilio II (976 – 1025).

A fronte di questo aumento territoriale la popolazione dell'impero passò dai 9 milioni del 959 ai 12 milioni del 1025 aumentando del 33%.

Dunque l'ampliamento territoriale determinò una flessione della densità demica, segno inequivocabile del fatto che le nuove terre acquisite, nella fattispecie i Balcani, erano molto meno densamente popolate del resto dell'impero. La densità demica scendeva dai 10,5 abitanti per chilometro quadrato ai 10, ritornando ai dati di epoca amoriana e cioè al IX secolo.

L'aumento del gettito confrontato con il relativo aumento della popolazione presuppone un incremento della circolazione monetaria notevole che sottintende un'ulteriore aumento della produttività agricola, rispetto a quello registrato nel 959, che possiamo fissare al 20%.

8.7. Un boom demografico: la capitale

Per Costantinopoli possiamo ipotizzare una crescita netta della popolazione del 30% in una lineare proiezione nel periodo che va dal censimento dell' 959 a quello del 1025.

Secondo questa, nel 1025, dunque la capitale aveva circa 350.000 abitanti.

In verità Costantinopoli si trasformò in un immenso portale commerciale da e verso i Balcani, che ora sono direttamente soggetti al governo imperiale, e la crescita del territorio e delle competenze amministrative della *basileia*, oltre che emergenze e sondaggi archeologici, inducono a porre intorno ai 400.000 – 450.000 gli abitanti della capitale nell' XI secolo e dunque la popolazione della capitale in

settanta anni si incrementò del 40%.

Dovette essere un vero *boom* demografico.

La città media bizantina salì a ventimila – quarantamila abitanti, superando i valori dei tempi della dinastia di Eraclio, ma non seguì il generale andamento dell'economia: le piccole città provinciali, soprattutto anatoliche, non ereditarono la sovrabbondanza agricola che si dislocò nei fondi e nei villaggi e dunque non crebbero al ritmo di Costantinopoli e di alcune città storiche e commerciali dell'impero (Tessalonica, Nicea e Atene).

In ogni caso Basilio II lasciava l'impero in un scenario di assoluto benessere, mai raggiunto prima di allora, o meglio dopo l'epoca di Marciano, Zenone e Anastasio ovvero il V secolo e forse già non raggiungibile dall'epoca di Giustiniano I, che si dispiegò nel secolo seguente, il VI secolo.

9. L'epoca post basiliana e della quinta assenza dinastica (gli ultimi tre quarti dell'XI secolo)

9.1. La prima epoca post basiliana: le campagne e l'abolizione dell'*allegheia*

Questo periodo si apre con la morte di Basilio II (1025), prosegue con l'estinzione definitiva della linea femminile della dinastia macedone (1057) e culmina con un'epoca di instabilità istituzionale, contrassegnata dall'insorgenza turca in Asia e dalla disfatta di Manzikert (1071). In questi decenni si concretizzò uno scambio politico importantissimo sotto il profilo storico tra aristocrazia burocratica della capitale, i rappresentanti impropri della dinastia stessa e l'aristocrazia militare anatolica.

All'inizio questo scambio si concretizzò in forme morbide.

Romano III Argiro, tra 1028 e 1034, abolì l'istituto dell' *allegheia* (reciprocità) decretando, nei fatti, la fine degli obblighi sociali della nobiltà verso la piccola proprietà contadina.

La fine dell'antichissimo istituto della *allegheia* (risaliva almeno agli inizi del IX secolo e si fondava su precedenti istituti del *nomos georgikos*) provocò il fatto che la piccola proprietà contadina civile allo scopo di essere tutelata fu incentivata dalla realtà delle cose ad accettare relazioni di colonato dirette verso lo stato o indirette verso i *dinatoi*.

Va detto che la legge in sé stabilì solo un indebolimento della capacità di esazione fiscale dello stato, e certamente non il riconoscimento della nuova aristocrazia anatolica e militare e di privilegi politici e istituzionali per quella.

Insomma non va enfatizzato la fine dell'istituto dell' *allegheia* stabilita da Romano III.

La legge stabilisce una nuova forma di solidarietà nel villaggio contadino che è meno svantaggiosa per gli aristocratici ma non abolisce la precedente solidarietà comunitaria.

Il *nomos georgikos* non venne abrogato ma continuò a costituire una base sociale nuova alla quale si riferiscono le nuove forze emergenti, la nuova aristocrazia bizantina appunto, che Basilio II aveva tentato di ignorare.

9.2. La seconda epoca post basiliana: *excusseia* e *pronoia*

La tendenza politica e sociale, però, era incalzante.

Due decenni più tardi, sotto il governo di Costantino IX Monomaco (1042 - 1055), nello scambio tra aristocrazia burocratica, ceti mercantili della capitale e affermata aristocrazia militare anatolica, emerse l'istituto dell'*excusseia*, che concesse al grande latifondo militare anatolico una sorta di indipendenza e autonomia fiscale: le tasse stabilite dallo stato per il fondo verranno riscosse e direttamente incamerate dal *dinatos*. E sempre in questo periodo si istituì l'istituto della *pronoia* in base alla quale elementi della burocrazia della capitale prendono in appalto le terre dello stato in maniera non ereditaria e riscuotono gli obblighi fiscali e adempiono a quelli militari. Quindi diminuiscono ancora le potenzialità fiscali dello stato.

Gradatamente l'istituto della *pronoia* diverrà ereditario mentre le terre e i coloni rimarranno vincolati allo stato e a offrire militanza nell'esercito.

9.3. La seconda epoca post basiliana: l'attacco alla mobilità e libertà della manodopera rurale

Lo stato, al contrario del coevo feudalesimo occidentale, non rinunciò al controllo sul numero dei *paroikoi* che erano direttamente sottoposti alle terre aristocratiche e a quelle concesse in *pronoia* o in *excusseia*. I coloni non si ridussero alla gleba, non furono obbligati a giuramenti personali di fedeltà, potevano spostarsi là dove la fiscalità dello stato lo consentiva.

Solo quelli tra loro che erano sottoposti alla *pronoia* espressa sul diretto demanio statale furono obbligati fiscalmente allo stato e a condurre le loro terre per quello e dunque costretti alla mancanza di libertà negli spostamenti e nelle scelte lavorative e professionali.

In ogni caso il *dinatos* divenne il rappresentante militare della comunità e le sue terre furono dichiarate insondabili dal fisco imperiale, pur rimanendo terre imperiali, anche se il peggior nemico delle libertà sociali ed economiche dei coltivatori diretti non fu il 'potente' ma proprio lo stato.

Lo scenario è abbastanza rudimentale: lo stato, incapace di contrastare la rimonta di contrattualità politica e istituzionale dell'aristocrazia anatolica, favorisce quella nella crescita economica e sociale. Si trattò di una sorta di 'patto storico' in base al quale all'aristocrazia provinciale erano concessi notevoli privilegi e l'oblio di quattro secoli di legislazione in campo agrario in cambio di un suo disinteresse verso la direzione degli affari di stato.

Questo è il cuore dell'epoca 'post basiliana' che ribalta come un calzino gli stilemi tipici dell'epoca immediatamente precedente.

9.4. La crescita economica nelle campagne

Le vere cenerentole dell'epoca post basiliana furono le terre militari e civili e in generale l'organizzazione tematica che, tra anni trenta e anni sessanta dell'XI secolo, iniziarono e davvero rapidamente a decomporsi.

La decomposizione dell'organizzazione tematica determinò una minore mobilità della manodopera contadina sul territorio e certamente la sua possibilità di migrare verso le concentrazioni urbane. Contemporaneamente, però, i dati e le impressioni relative al secolo seguente, il XII secolo, inducono a ipotizzare una tenuta della produttività agricola lungo l'XI secolo se non, addirittura, una sua ulteriore crescita.

Ancora una volta dobbiamo ribadire che l'inserimento, per certi versi rivoluzionario, della nuova aristocrazia bizantina dentro l'organizzazione territoriale tematica non produsse affatto effetti economicamente negativi.

Tutto questo produceva un *surplus* produttivo capace di avere ricadute sulle comunità urbane e sull'organizzazione di imprese mercantili e artigianali nelle città.

9.5. Un nuovo mondo urbano

C'è qualcosa di nuovo in questa epoca e che rimarrà costante in quelle seguenti: la questione dell'emergere del potere popolare nella capitale e nelle principali città della *basileia*, vale a dire Tessalonica, Nicea e Nicomedia.

Insomma si ripresenta il problema, dopo mezzo millennio, dei poveri urbani e dei ceti artigianali e produttivi. Abbiamo ben scritto che dopo la prima metà dell'VIII secolo la tradizionale influenza dei demi sportivi declina: sono sempre più rare le corse all'ippodromo e le competizioni sportive. I demiarchi dei Verdi e degli Azzurri hanno sempre di più un ruolo esclusivamente rappresentativo a corte.

Nell'epoca post basiliana si conforma una nuova partecipazione diretta del popolo alla vita pubblica.

Nel 1031, nel 1042 e anche nel 1054 il popolo interviene direttamente nella vita politica dell'impero per contestare, rispettivamente, la politica di spesa di Romano III, la emarginazione delle porfirogenite e infine per appoggiare il patriarca nella rottura con Roma.

Molti autori contemporanei parlano con disprezzo di *demokratia*, cioè di una forza di massa incontrollata, mentre Michele Psello, anch'egli contemporaneo ai fatti, nella sua intelligenza, fa

riferimento al concetto di “armata di cittadini” e cioè a un nuovo scenario non necessariamente negativo.

In questo coarcervo politico e sociale si trovano cittadini armati e insorgenti, elementi dell'esercito cittadino, anche formato da mercenari, buona parte delle nuove classi dirigenti introdotte nel senato riformato e ricreato ma anche e soprattutto il mondo dei mercanti e artigiani di Costantinopoli.

9.6. La *demokratia* urbana

Nel X secolo, come veduto, nel popolo si era diffusa una ricchezza legata al lavoro artigianale e alle imprese mercantili. Attraverso le riforme politiche e istituzionali, prima fra tutte la rifondazione del senato, del *singleton*, questo nuovo soggetto emergente può ambire a fare parte della nuova aristocrazia urbana, civile e senatoriale e si contrappone come potenza politica e sociale alle altre potenze della vita politica bizantina.

Nell' XI secolo si viene a delineare una trinità di poteri: popolo di Costantinopoli e popolo delle grandi città, aristocrazia civile e burocratica e aristocrazia provinciale e militare.

Questa trinità informa e innerva l'instabilità della quinta assenza dinastica della storia bizantina ma già anche l'epoca post basiliana.

Forse non è cosa assolutamente nuova e prodotto dell'XI secolo. Già nel 914 il popolo era insorto contro la reggenza del patriarca Nicola e nel 945 aveva combattuto a favore dei diritti di Costantino VII porfirogenito. Benissimo descritta questa nuova tendenza nel caso dell'opposizione contro Niceforo II Foca e le sue simpatie aristocratiche nel cuore del X secolo, tra 963 e 969.

Pare, addirittura, che tra X e XI secolo si crei un legame speciale tra proletari arricchiti dalla eccezionale congiuntura che Costantinopoli attraversa e il potere imperiale, o meglio la dinastia legittima.

Insomma la vituperata *demokratia* urbana si allea con il potere imperiale in forme stabili e cerca in quella un suo fondamento e una sua giustificazione ma al di là di queste alleanze contingenti scopre, nel vivo dell'XI secolo, di possedere una potenza, una capacità autentica e indipendente per influenzare il governo.

Sono queste le sommosse, i movimenti di piazza e le rivolte che riesce, spesso, a organizzare, in particolari congiunture politiche o durante le crisi istituzionali.

Per certi versi la civiltà urbana bizantina fa un salto indietro lungo mezzo millennio, fino alla prima epoca di Giustiniano e all'epoca precedente la carestia del 544.

9.7. La demografia urbana fino a Manzikerta

L'XI secolo ci appare come un'epoca di grande vivacità urbana nel quale prosegue il '*boom*' demografico descritto per la seconda epoca macedone.

Fino alla terza metà del centenario in oggetto l'estensione territoriale rimase stabile: un milione e duecentomila chilometri quadrati, come per la fine del governo di Basilio II.

Riteniamo che Costantinopoli mantenne 450.000 abitanti, Tessalonica raggiunse i sessantamila - settantamila e, in genere, la città media bizantina collocava il suo potenziale demico tra i 20.000 e i 50.000 residenti. Probabilmente Nicea e Nicomedia raggiungevano entrambe i cinquantamila.

Anzi ipotizziamo che la popolazione urbana e rurale, nonostante le riforme agrarie che, inevitabilmente, immobilizzavano la manodopera, crebbe ulteriormente e la potenzialità demica della *basileia* superò i dodici milioni di abitanti del 1025 e anche abbondantemente.

I primi tre quarti dell'XI secolo furono un momento di eccezionale espansione sotto questo profilo e siamo tentati di ipotizzare una popolazione complessiva intorno ai quindici milioni di abitanti, almeno al 1071.

9.8. La demografia urbana dopo Manzikerta

Leggendo retrospettivamente i dati statistici del XII secolo, anche dopo la perdita di Armenia, Georgia, Mesopotamia e Anatolia orientale, in seguito alla sconfitta del 1071 in Manzikerta e all'irruzione dei Selgiuchidi in Asia, probabilmente 500.000 chilometri quadrati di territorio, la

popolazione si mantenne stabile intorno ai dieci milioni di unità e dunque la densità demica aumentò notevolmente o per quanto appena scritto si mantenne stabile, fino a quindici anime per chilometro quadrato.

Certamente si verificarono, dopo il 1071, imponenti fenomeni migratori dalle terre conquistate dai Turchi verso i nuovi e ristretti confini della *basileia* ma, probabilmente, dobbiamo supporre un dato di partenza eccezionalmente migliore rispetto a quello descritto dal censimento del 1025.

Insomma tra 1025 e 1071 la popolazione della *basileia*, urbana e rurale, era fortemente cresciuta.

Se ci permettiamo una proiezione su Costantinopoli riteniamo che alla fine del secolo la città contasse circa 350.000 abitanti, rimanendo la prima città europea.

La vivacità della sua vita sociale e politica, spesso nervosa, testimoniata per tutto il periodo confortano questa nostra ipotesi demografica.

C'è, poi, un dato demografico nuovo: l'insediamento di mercanti stranieri, soprattutto Veneziani, ancora non pienamente riconosciuto dallo stato ma importante per il regime di concorrenza e di diversificazione culturale, linguistica e religiosa che introduceva.

Per l'epoca in esame solo Tessalonica e Costantinopoli furono investite da questo nuovo fenomeno migratorio che avrà conferme e successo deciso nei secoli seguenti e sarà, ovviamente, foriero di tensioni e contrasti.

Le città bizantine, come nel V e VI secolo, tornarono a essere nervose e spesso decisive politicamente.

10. Il XII secolo bizantino. L'epoca dei Comneni e degli Angeli

10.1. Recessione e crescita

Per molti autori la perdita di Armenia, Georgia e, soprattutto, dell'Anatolia interna determinarono una profonda recessione nella vita sociale ed economica bizantina.

Dissentiamo da questa interpretazione e sposiamo la tesi di coloro che ritengono il XII secolo, pur tra le sue inevitabili contraddizioni, come un periodo di crescita e, per certi versi, di rinascenza.

L'Anatolia costiera seppe sostituire egregiamente in termini di produttività l'Anatolia interna e in quella emersero nuove forme produttive, nuove mentalità imprenditoriali e soprattutto nuovi rapporti di produzione.

Va, inoltre e con forza, sottolineata l'importanza della crescita economica dei Balcani che subirono una sorta di colonizzazione 'anatolica' e dove vennero esportate tecniche produttive e forme di gestione latifondiste tipiche dell'oriente bizantino.

In netta contrapposizione con la teoria critica e della decadenza, poi, molti storici registrano ed evidenziano una notevole crescita urbana e minimizzano gli effetti dell'intromissione di mercanti stranieri e delle esenzioni fiscali offerte loro dalla *basileia*.

10.2. Mercanti e latifondisti

In ogni caso la politica di lignaggio e il rafforzamento dell'istituzione della *pronoia* e di un'ampia delega di poteri sul territorio fecero in modo che l'accordo tra autocrazia e aristocrazia anatolica e balcanica continuasse, rafforzandosi, in maniera abbastanza naturale; il governo dei Comneni si presenta come un governo di autentico coordinamento e di intelligenza collettiva dell'aristocrazia bizantina, quasi a completamento dell'epoca precedente e di quello che era stato disegnato nell'XI secolo.

La relazione tra *basileia* e ceti mercantili, invece, è certamente più controversa di quella con l'aristocrazia.

Qui dobbiamo registrare una netta rottura tra XI e XII secolo. Se nell'epoca di Psello e Costantino Licude la borghesia commerciale bizantina poteva trovare rappresentanza, in maniera informale, dentro il senato di Costantinopoli, il periodo dei Comneni prevede l'estinzione e l'eliminazione di quell'antichissimo relitto istituzionale.

Fu solo il quadro legale generale a favorire la permanenza e il prestigio del mercante bizantino nella società e nella politica: vale a dire l'esistenza di uno stato di diritto pubblico. La proprietà privata veniva difesa, anche quella urbana, esistevano normative tese a reprimere la speculazione, la

concorrenza sleale e il conflitto di interessi.

Inoltre, per la mentalità tradizionale che abbiamo descritto, il sogno di ogni mercante era quello di investire i suoi profitti in terre agricole e dunque di trasformarsi in un medio o grande proprietario terriero e dunque di entrare a far parte di fatto, perché formalità in tal senso non ce ne erano, del mondo dell'aristocrazia.

Il mercante non si contrapponeva geneticamente e ontologicamente al grande proprietario agricolo.

10.3. La prosecuzione del 'boom' demografico

L'impero aveva perduto quasi la metà della sua estensione territoriale, passando dal milione e duecentomila chilometri quadrati del 1025 a 650.000; grava su questo dato statistico la perdita dell'Armenia e della Georgia, della Mesopotamia settentrionale e dell'Anatolia orientale, tutte avvenute ad opera dei Turchi Selgiuchidi.

A fronte di questa notevole diminuzione delle terre imperiali la popolazione non decrementa proporzionalmente, anzi: nel 1143 gli abitanti dell'impero sono 10 milioni mentre nel 1025, anno della scomparsa di Basilio II, erano 12 milioni. Di fronte, quindi, a una diminuzione territoriale di circa il 45% la popolazione si abbassò solo del 18 %.

Questo impone la registrazione di un primo dato e cioè un netto aumento della densità demica che passò dai 10 abitanti per chilometro quadrato del 1025 ai 15 abitanti, un vero record nella demografia bizantina. L'aumento della densità demografica non testimonia necessariamente una parallela e conforme crescita economica e potrebbe, semplicemente, registrare il mutamento di mentalità e dei modi di vivere e, magari, l'affermarsi di diminuite aspettative sulla qualità della vita tra gli abitanti dell'impero.

Ma se sosteniamo questo dato statistico con le informazioni intorno al gettito erariale, il quadro che ci viene proposto è quello di un'economia sufficientemente forte, di una notevole circolazione monetaria e di una buona prosperità.

Nonostante il gravissimo declino territoriale pari, lo ribadiamo, al 45%, le entrate del fisco a metà del XII secolo furono di ben 4.900.000 di nomismata contro i 5.900.000 del 1025.

Quindi, statisticamente, la pressione fiscale sul territorio si ispessì e si mantenne costante sulle persone fisiche. Se coniughiamo questo dato, una diminuzione di appena il 20% delle entrate, con il fatto che lo stato durante questo secolo delegherà ad altri l'incameramento dei tributi, attraverso l'uso generalizzato dell'istituto della *pronoia*, allora il quadro che si disegna è quello di una fortissima ripresa nel valore della riscossione dei tributi.

Insomma abbiamo tutti gli elementi necessari e per scrivere legittimamente di un periodo di crescita economica e di vivace circolazione monetaria.

Possiamo scrivere, senza molti timori, che nel XII secolo continuò quella crescita demografica che si era avviata agli inizi del IX secolo, quasi senza soluzione di continuità.

10.4. Un mondo di città inimitabili

Il quadro statistico esposto conferma l'idea di una notevole crescita delle attività urbane e della popolazione relativa e viene confortato da fonti dirette e indirette.

Moltissime, infatti, le fonti crociate che descrivono, con stupore, la bellezza e grandezza delle città bizantine e in primo luogo della capitale, Costantinopoli, che possedeva un'area urbana enorme ed era capace di ospitare, nel 1204, ben quattrocentomila persone e rimaneva la più grande città d'Europa.

Di fronte a un impero territorialmente dimezzato la capitale mantenne i livelli demografici della prima parte dell'XI secolo, con un lievissimo calo.

Dunque non avvenne, come ci si sarebbe legittimamente attesi, una depressione della vita e popolazione urbane in ragione e proporzione della flessione delle terre amministrare dall'impero ma una sostanziale tenuta e, in un contesto simile, una crescita urbana.

Questo quadro viene confermato anche per Tessalonica, Nicea, Atene e Antiochia, da poco riconquistata e miracolosamente conservata.

Le ragioni di questa tenuta o crescita sono molteplici ed hanno alcuni nomi: migrazioni interne, migrazioni dall'estero e commercio sulla lunga distanza.

Nel XII buona parte dei contadini anatolici migrò verso le città, di fronte all'instabilità militare

dell'area e alle nuove opportunità che la vita urbana offriva nell'edilizia e nell'artigianato. Contemporaneamente si verificò anche una coeva immigrazione verso le terre imperiali: i contadini greci dell'Anatolia occupata dai Turchi preferirono rifluire sulla costa ed entrare nell'impero, soprattutto nei Balcani.

Questo processo concesse notevole abbondanza di manodopera dequalificata e non sia per le campagne che per le città, fondamentale per costruire un quadro di crescita economica e industriale.

10.5. La cooperazione tra città e campagna: il commercio sulla lunga distanza

In questo contesto si inserì l'esplosione del commercio sulla lunga distanza: i prodotti dell'artigianato urbano bizantino, dell'industria serica e anche, come vedremo, dell'agricoltura bizantina, eliminato un divieto e una paura tradizionale, furono esportati in occidente.

La fine del divieto di esportazione o meglio la fine della diffidenza verso di quella, sponsorizzata dai *basileis* comneni, creò una congiuntura economica favorevolissima all'espansione urbana, alla crescita demografica e allo sviluppo delle forze produttive.

Costantinopoli del XII secolo è ricchissima e qui davvero censuriamo e non prendiamo in considerazione i 'teorici della decadenza'.

Nel commercio a lunga distanza si inserirono mercanti stranieri, segnatamente Genovesi, Veneziani e Pisani, che fondarono fondaci e quartieri nelle città bizantine e a Costantinopoli per prima. E' stata troppe volte enfatizzata l'importanza in negativo e positivo di questa presenza straniera dentro la *basileia*.

Certamente, a tratti provocò tensioni, il sorgere di movimenti popolari di carattere nazionalistico e spesso tumulti e sommosse ma l'attività dei mercanti 'latini' non contribuì a deprimere la classe mercantile indigena, tutt'altro.

Anche se i Veneziani godettero, da Alessio I in poi, ma in verità la preferenza verso Venezia era stata manifestata già nella tarda epoca macedone, di una completa esenzione nei dazi doganali, questa esenzione fu volta a favorire le loro importazioni nell'impero e non il flusso delle loro importazioni europee.

I 'latini' spesso armarono le flotte che esportavano i prodotti bizantini in Europa ma l'organizzazione di intermediazione, raccolta e distribuzione di quei prodotti era in mano a soggetti mercantili greci, altre volte, poi, anche le navi da carico appartenevano direttamente a un armatore bizantino.

Infine se sul mercato verso occidente il ruolo dei mercanti 'latini' e italiani fu notevole, nel commercio a lunga distanza da e verso l'oriente, verso la Russia, verso la via della seta e il mondo arabo, il monopolio dei mercanti bizantini era assoluto.

Insomma la ricchezza, il prestigio e la capacità di influenza politica del mercante bizantino era enormemente più grande di quella del mercante straniero; segno di questa assoluta supremazia economica e finanziaria del mercante indigeno sta nel fatto che moltissimi mercanti stranieri ambivano, con scarso successo dato l'innato razzismo culturale greco, a naturalizzarsi in Bisanzio e a divenire cittadini dell'impero.

Le rivolte e tumulti urbani di fine XII secolo, animati da una sorta di nazionalismo plebeo e bizantino, contro i mercanti genovesi e veneziani non testimoniano di una sperequazione economica e sociale tra stranieri e greci ma solo di una profonda avversione culturale, politica e religiosa che maturava contro i 'nuovi venuti' e maturava soprattutto tra le classi più povere e instabili economicamente.

10.6. Il commercio sulla lunga distanza: le campagne

Il quadro disegnato per le città è riproducibile per la campagna bizantina del XII secolo.

Se è, infatti, vero, come sostengono i 'teorici della decadenza', che la perdita di Anatolia interna, Mesopotamia e Armenia costituì, inizialmente, un gravissimo danno alle capacità produttive dell'impero, dobbiamo sottolineare il fatto che, secondo i 'teorici della rinascenza', l'Anatolia interna, il grande altopiano, era terra di pastorizia, di greggi di suini, di ovini e bovini ma non di orticoltura e di tecniche di eccellenza.

È anche assolutamente vero che l'altopiano anatolico, oltre che a fornire bestiame, era il vero e proprio granaio dell'impero.

Dunque l'impatto economico dell'invasione turca fu, per gli ultimi decenni dell'XI secolo, devastante.

Contemporaneamente va ascritto a questo periodo una notevole capacità di riorganizzarsi dell'economia agricola nella *basileia*, secondo energie e strategie assolutamente insospettabili e che fanno la grandezza della struttura economica e territoriale dell'impero bizantino e ne confermano la solidità.

La coltivazione del grano e l'allevamento del bestiame venne trasferito nei Balcani, seguendo le ondate migratorie di *georgoi* e *dinatoi* anatolici che di fronte all'invasione turca si rifugiavano dentro l'impero; i Balcani divennero il nuovo granaio della *basileia* e terra di allevamento intensivo, subendo una colonizzazione agricola capillare ed estesa.

I Balcani meridionali sostituirono, così, e rimpiazzarono, sotto il profilo della produzione primaria, l'Anatolia interna e la Mesopotamia settentrionale.

Non è affatto un caso che lo sforzo bellico principale della dinastia comnena nel XII secolo sarà volto all'acquisizione integrale del controllo di Serbia e Croazia e attuato con successo; certamente la *basileia* si curò anche dell'oriente e cioè perseguì l'obiettivo della riconquista dell'Anatolia interna e della Mesopotamia settentrionale ma a tratti questo appare un impegno secondario e sviluppato all'ombra delle crociate internazionali e sembra una iniziativa mossa in una sorta, ci sia concesso il termine, di 'parassitismo' diplomatico e militare rispetto alle intraprese delle potenze 'latine'.

In ogni caso nel XII secolo la produzione massiva e non specializzata in campo agricolo si sposta e colonizza i Balcani.

L'orticoltura, la viticoltura e la coltivazione dell'olivo rimangono patrimonio indiscusso delle terre bizantine che si affacciano sull'Egeo; Anatolia costiera, Siria settentrionale, oltre ch  la Grecia, anche se subiscono negli ultimi due decenni dell'XI secolo le incursioni turche e vivono una certa instabilit , si riprendono e l'opera militare dei Comneni le render  nuovamente sicure.

Anche qui dobbiamo richiamare il fenomeno dei commerci a lunga distanza e della liberalizzazione delle esportazioni operata in epoca comnena.

Il vino e l'olio della Siria, dell'Anatolia e della Grecia, il grano che si inizia a produrre nei Balcani meridionali divengono oggetto di esportazione verso l'Europa che, in un quadro produttivo ancora depresso, fatica a risolvere le sue esigenze alimentari.

È il momento magico dell'agricoltura bizantina che, inserendosi nel mondo delle crociate e dunque dunque in un contesto internazionale, per certi versi diviene davvero 'internazionale'.

Il contadino e proprietario bizantino non lavorano pi  solo in funzione del pi  vicino mercato municipale ma vendono anche merci destinate, come si scrive nei documenti notarili coevi e 'latini', *ultramare*.

10.7. Verso una societ  demograficamente immobile

Il XII secolo bizantino   caratterizzato da luci e ombre, come ogni epoca.

L'economia agricola e l'industria ressero bene all'impatto dell'invasione turca di fine XI secolo e delle intromissioni dei crociati e di mercanti stranieri, che si dilung  per tutto il XII secolo, contemporaneamente, per , lo sviluppo, innegabile, delle forze produttive si port  dietro una decisa trasformazione nelle relazioni di propriet  e nelle relazioni tra gli individui, soprattutto nelle campagne.

I Comneni, in maniera consapevole, decisero della delega assoluta delle competenze fiscali e amministrative (non di quelle giuridiche, lo ribadiamo) dello stato su privati, su uomini loro direttamente legati e associati a loro da collegamenti parentali.

Insomma fu la gi  discussa *pronoia*.

Gli effetti sociali dell'uso diffuso della *pronoia* furono notevoli: lo stato, sottoponendo le libere terre contadine e le antiche matricole militari al controllo diretto di un privato, facilitava un processo di assimilazione dei contadini al ruolo dei *paroikoi*, dei coloni e affittuari.

Intere aree dell'impero vivevano in una situazione di indipendenza fiscale e autonomia produttiva che si avvicinava al sogno feudale dell'autoconsumo e autosufficienza. Eppure l'esperienza della *pronoia* ebbe sicuramente il senso di coordinare al meglio le energie produttive e fiscali della piccola propriet  contadina, sottoponendola a un pi  stretto controllo politico e sociale e a obbligazioni di lavoro, quali la manutenzione delle strade e delle infrastrutture, che sarebbero stati ormai impossibili seguendo l'esempio di un governo rigidamente centralizzato come quello di epoca macedone.

Certo   che se nell' XI secolo, nelle campagne bizantine, la figura del piccolo proprietario

indipendente, del coltivatore diretto, era ancora egemone, alla fine dell'epoca dei Comneni le relazioni di colonato, di fatto o formale, erano maggioritarie. Si indeboliva uno dei cardini della società politica e militare bizantina: la piccola e libera proprietà agricola come base dello stato e della società, crisma dell'epoca eracliana, siriana e macedone.

Venne meno un mondo: il contadino, anche se arricchito in forza della favorevolissima congiuntura economica, si subordinava a un soggetto terzo, a una sorta di 'presidente' fiscale e politico cooptato dall'impero dentro la sua *koinotes*, oppure, e ancor peggio, alla diretta subordinazione verso le esigenze belliche e fiscali dello stato, dell'autocrazia.

Questo processo non poteva non avere effetti demografici e buona parte della manodopera contadina divenne vincolata al suo fondo che, in origine, era un fondo di sua piena e completa proprietà ma ora non più.

Il fatto che le città anatoliche, tra XI e XII secolo, non crescano in potenzialità demica è segno di questo immobilismo che si genera nel mondo delle campagne: dal contado non si emigra nella città più vicina e, quindi, le professionalità non si trasformano.

10.8. La crescita in matrimonio con l'immobilismo: le campagne

L'epoca in esame fu, dunque, un periodo di crescita economica, tanto per le città quanto per le campagne, ma con i descritti limiti.

Il mercante bizantino continuò a essere l'arbitro del portale dei commerci internazionali, delle relazioni tra Europa orientale e Europa occidentale, il contadino assunse il ruolo di esportatore dei suoi prodotti sul mercato internazionale; intorno a Costantinopoli si formava un eccezionale complesso di iniziative armatoriali, commerciali e agricole.

Costantinopoli divenne davvero la cerniera finanziaria e commerciale posta a unire oriente e occidente.

Anche l'importanza degli investitori stranieri, tanto nelle città quanto nelle campagne, presenza indubitabile, va ridimensionata.

Gli stranieri, vale a dire i mercanti italiani che hanno fondaci e magazzini nelle principali città dell'impero e i mercenari normanni che comprano appezzamenti di terreno agricolo, faticano a trovare un vero riconoscimento sociale e un inquadramento nella società bizantina, fino al punto che cercano allora di inserirsi e naturalizzarsi nel mondo bizantino; si tratta, però, di uno sforzo spesso vano e solo dopo alcune generazioni gli stranieri possono entrare a far parte della società bizantina. Ai mercenari conviene sempre tornare alle terre di origine con il loro gruzzolo e così a Genovesi e Veneziani.

Nello stesso tempo le campagne, pur inserendosi nel contesto del commercio internazionale, persero la loro indipendenza e i produttori agricoli, seppur arricchiti, non potevano vantare e usufruire della libertà dei due secoli precedenti.

10.9. La crescita in matrimonio con l'immobilismo: le città

Luci e ombre, quindi, vanno ribadite per il XII secolo bizantino. La rivoluzione sociale introdotta nelle campagne dai Comneni, vale a dire l'uso generalizzato della delega amministrativa e fiscale, se da una parte favorì la razionalizzazione produttiva e la concentrazione delle risorse di lavoro, dall'altra distrusse la piccola proprietà contadina che era stata il tradizionale cuore dell'impero, almeno dalla seconda epoca eracliana, vale a dire dal VII secolo. Il patto storico tra autocrazia e aristocrazia produsse, comunque, stabilità, proprio all'ombra del prestigio dei primi tre rappresentanti della dinastia e del suo principale lignaggio.

Dal 1180 l'impero perse, invece, la sua bussola che in ragione delle difficoltà strutturali descritte più sopra, divenne una perdita irrimediabile. Gli immediati eredi dei Comneni non seppero produrre un potere forte e si originò quella che possiamo dire una spaccatura.

Certamente, dal punto di vista delle comodità storiografiche, il 1180, l'anno della morte di Manuele I Comneno, è uno spartiacque, anche forse sotto il profilo delle finzioni storiografiche; crediamo, infatti, che la definizione di questa deriva generò ben prima del 1180 e che alla fine vada addebitata al fondatore della dinastia.

Alessio I (1081 - 1118), infatti, malgrado il poema scritto da sua figlia, ricostituì il potere indipendente dell'aristocrazia, anche se lo sottopose al controllo diretto della *basileia*, ma soprattutto propose una

mediazione tra mondo bizantino e mondo occidentale.

La mediazione era assolutamente indigesta e digeribile solo in base al carisma del *basileus* e della casata imperiale. Dopo il 1180 e la morte di Manuele i nodi vennero al pettine.

Dal 1081 al 1180 si pose, con intelligenza, un coperchio a una pentola in ebollizione, ma i dati di questo bollore, prima o poi, sarebbero emersi.

Tessalonica, Costantinopoli, Trebisonda, in piena crescita, iniziarono a manifestarsi nuovamente alla politica in forma magmatiche e non organizzate e, soprattutto, difficilmente controllabili.

10.10. Verso l'autonomismo urbano

La capitale era sconvolta, secondo l'ordine di importanza sociale, dall'ostilità delle plebi bizantine verso quelle latine, dalla rivalità tra la chiesa ortodossa contro quella cattolica e Costantinopoli interiorizzava l'emergenza delle crociate, patendone tutte le conseguenze politiche e sociali. Tessalonica, Trebisonda e Nicea seguivano questi istinti.

Dopo il 1180 gli epigoni dei Comneni si presentarono come i difensori degli 'indigeni' dentro la società bizantina e ostacolarono la crescita del mondo bizantino dentro un mondo economico internazionale. Alessio II e Andronico I (tra il 1180 e il 1185) interpretarono questa tendenza in maniera estremista.

La rivoluzione 'aristocratica' che pose al trono gli Angeli e depose la dinastia dei Comneni, nel 1185, cercò di stemperare questa tendenza politica: il mondo occidentale rimase, però, radicalmente nemico, secondo una visione assolutamente priva di intelligenza politica, ma comunque figlia dell'epoca comnena e segnata dalla sua diffidenza verso le crociate e delle intromissioni straniere in Asia minore. Insomma anche nel mondo bizantino, dotato di minore intelligenza politica, e certamente fu questo il caso della dinastia degli Angeli (1185 - 1204), la strategia dei Comneni non venne abbandonata ma malamente rivisitata.

I governi degli Angeli rappresentano una rottura e una certa stupidità: si inimicarono le classi mercantili straniere e non seppero tenere insieme l'impero, che, infatti, si divise. I potentati locali riacquisiscono autonomia e indipendenza dal governo centrale, come ai tempi di Gabra e del Bracami alla fine dell'XI secolo.

L'epoca di Isacco II Angelo, Alessio III, Isacco II e infine Alessio IV, epoca breve, che va dal 1185 al 1204, riproduce questa dissoluzione, dissoluzione che il governo bizantino generò dal suo seno.

In ogni caso compare un dato nuovo: Tessalonica, Arta, Nicea e qualche città del Peloponneso iniziano ad assumere un ruolo concorrenziale verso la capitale, fenomeno che sarà rinforzato nel XIII secolo e dopo la terribile espugnazione e sacco di Costantinopoli. Si delinearono grandi aree demiche e politiche: i Balcani e la Grecia settentrionale, l'Epiro e la Tessaglia e, infine, l'Asia minore e la Siria.

Questa tendenza alla frantumazione, che emerge con forza alla fine del XII ma che si presagisce già in quello precedente, rimarrà un dato 'genetico' dell'ultima parte del mondo bizantino.

11. La prima parte del XIII secolo. L'impero crociato e la diaspora bizantina

11.1. L'occupazione latina di Costantinopoli: il danno demografico

La caduta della capitale nell'aprile 1204 ad opera dei crociati veneziani, francesi e tedeschi e i terribili massacri che seguirono produssero una migrazione di massa dalla capitale e dai territori controllati dal nuovo impero latino. Molti abitanti di Costantinopoli fuggirono verso l'Anatolia e Nicea e buona parte degli abitanti di Tessalonica e della Grecia si recarono verso la Tessaglia e l'Epiro che erano rimasti bizantini.

Questa fuga riguardò non solo la gente comune ma anche i *dinatoi*, la nobiltà.

Al primo impatto crociato la capitale perse, probabilmente, la metà della popolazione tra stermini indiscriminati e fughe in massa.

La pagina di storia che si aprì nell'aprile 1204 è una brutta pagina, quasi priva di senso, a meno che il suo senso non si limitasse al saccheggio e l'esproprio delle risorse della capitale e dell'antica *basileia* e non al serio tentativo di costituire davvero un nuovo impero.

A confermare questo istinto e tendenza e questa sfavorevolissima congiuntura è la notizia, relativa agli

anni quaranta, di un ulteriore abbandono della capitale da parte delle forze produttive greche e con certa iperbole alcune fonti ci descrivono la Costantinopoli degli anni quaranta e cinquanta del centenario in oggetto come una città fantasma dove sopravvivevano appena trentacinquemila abitanti. Il dato, oltre che essere incontrollabile, è certamente esagerato, anche se descrive, involontariamente, l'entità del trauma demografico e ideologico subito.

La presenza di mercanti europei e di un immenso fondaco di veneziani, grande i tre ottavi della metropoli, che tutta occupava, presumibilmente, un'area urbana di mille ettari, fanno presumere se non gli ottantamila stranieri censiti nel 1171, almeno una popolazione europea di 50 – 60.000 anime. Possiamo ritenere che in questi decenni di crisi e recessione la popolazione di Costantinopoli scese a poco più di centomila abitanti e che la concentrazione e percentuale dei latini tra quelli sfiorò il 50 %. Costantinopoli divenne, in questo mezzo secolo, una città popolata in gran parte da Francesi e Veneziani. Anche i dati relativi alla presa della capitale da parte di Michele VIII confermano questa impressione.

In un sol giorno, il giorno dell'espugnazione, peraltro quasi pacifica, della capitale da parte dei Niceni ben tremila Veneziani e mille Francesi abbandonarono la città e l'anno seguente la comunità veneziana era ancora presente in Costantinopoli e capace di ottenere garanzie e una relativa indipendenza.

11.2. L'occupazione latina di Costantinopoli: il danno urbanistico

Costantinopoli subì nel 1204 e nei decenni che seguirono una vera e gravissima offesa e danno. Ancora nel 1261 lo stato dell'antica capitale era quello di una città in parziale abbandono. Interi quartieri mostravano ancora i segni degli incendi e delle devastazioni del 1204, i palazzi crollati e abbandonati dagli abitanti durante il saccheggio non erano stati ricostruiti, le successive spoliazioni avevano provocato il crollo e il deperimento di altri rioni, non ultimi i prelievi di piombo dai tetti imposti da Baldovino II che, eliminando l'impermeabilizzazione di quelli, avevano procurato ulteriori cedimenti strutturali e abbandoni.

La situazione delle infrastrutture civili, fontane, acquedotti e fogne, era disastrosa e, non ultima cosa, le mura e la rete fortificata della città erano fatiscenti e danneggiate da una pluridecennale incuria.

Non possediamo un quadro statistico, ma lo stato dell'antica capitale al 1261 doveva essere deprimente e scoraggiante.

A segnalare ulteriormente le difficoltà economiche davvero stringenti e drammatiche dell'antica capitale, sta un provvedimento preso dall'imperatore latino Baldovino II, nel 1248, con il quale il *basileus* crociato stabilì di recuperare anche il piombo posto a impermeabilizzare il *sacrum palatium* e le residenze imperiali.

Probabilmente alla fine di quest'epoca e alla data della riconquista di Michele VIII, la capitale della *basileia* contava appena centomila anime, forse, secondo nostre e non scientifiche stime qualche migliaio in meno.

11.3. Nel mondo della diaspora bizantina: Nicea, Trebisonda ed Arta

Lo spostamento di forze sociali e demografiche dalle terre e città occupate dai crociati ebbe delle ricadute positive.

Epiro e Anatolia, terre depresse, vissero un notevole rinvigorimento agricolo e produttivo, confortato da una 'fuga di capitali' dalle terre in mano ai latini e Veneziani.

Soprattutto l'Anatolia occidentale risentì positivamente di questo flusso di manodopera e di investimenti e, tra Ninfeo, Filadelfia e Nicea, l'economia prosperò e rese possibile il progressivo rafforzamento militare e politico del neo nato impero di Nicea.

La *basileia* si trovò divisa in quattro parti, a Nicea Teodoro Lascaris, ad Arta, in Epiro, Michele Ducas che assunse la carica di *despotes*, titolo limitrofo ma non coincidente con quello imperiale, a Trebisonda Alessio Comneno, della progenie autoproclamatisi dei 'grandi Comneni' e che si attribuì fin dal 1204 il titolo di *basileus* ovviamente non riconosciuto dai dominati in competizione e infine il vecchio e fuggitivo imperatore, Alessio III Angelo in Tessalonica.

L'esperienza del dominio di Tessalonica finì presto, per via della conquista dei crociati e Alessio III terminò la sua vita politica in prigionia, ma Arta, Nicea e Trebisonda rimasero in piedi e affrontarono, in maniera e forme diverse, più oscillante il despotato d'Epiro, più aggressiva l'impero di Nicea e

inevitabilmente meno influente quello di Trebisonda, per via della sua perifericità rispetto al cuore dello scenario bellico, il nuovo impero latino e feudale che si era insediato in Costantinopoli.

11.4. Nel mondo della diaspora bizantina: Nicea

A Nicea e in Anatolia rifugiarono moltissimi abitanti di Costantinopoli e gran parte della nobiltà della capitale. Nicea divenne presto quasi una 'seconda Bisanzio', lì si stabilì il patriarca e lì, dopo il 1208, Teodoro Lascaris fu da quello incoronato ufficialmente *basileus*.

Il vero cuore politico del neonato impero fu, però, più a occidente, in un'area meno esposta agli attacchi dei Selgiucidi di Iconio e alle velleitarie azioni militari dei latini, Ninfeo.

Nicea rimase, comunque, la capitale morale e simbolica del nuovo regno bizantino.

Oltre che un notevole progresso economico e agricolo, dovuto all'importazione di manodopera e capitali dalla parte europea dell'impero, tra Ninfeo, Nicea e Filadelfia avvenne una vera rinascita culturale e artistica.

Il periodo di governo dell'imperatore niceno Giovanni III Vatatzes (1222 - 1254), al di là della propaganda e dell'innegabile spinta al risparmio, fu eccezionale sotto il profilo economico.

Nicea non solo ottenne l'autosufficienza economica, limitando al massimo l'influenza dei mercanti stranieri, ma mise in atto una politica aggressiva sotto questo profilo.

Le due cose, autarchia economica e intraprendenza internazionale, sono probabilmente legate con i dettami dell'economia dell'epoca; in un'economia di pura sussistenza e fondata sul settore primario (agricolo e minerario) e dove quello secondario, il mondo degli artigiani, assumeva spesso il ruolo di un costo economico piuttosto che di una fonte di ricchezza sociale, la sicurezza nella sussistenza rappresentava, infatti, una vera potenza.

L'obiettivo richiesto dal *basileus* alle terre e alle mani 'romane' venne, probabilmente, raggiunto e questo determinò un vero imperialismo economico niceno che si espresse verso l'Asia minore, grazie a un evento assolutamente casuale: l'invasione mongola, infatti, offrì una sponda alla crescita economica della *basileia* nicena.

I turchi tributari e devastati si videro costretti a importare dall'impero generi di prima necessità e la *basileia*, grazie alla campagna volta contro gli sprechi e all'autoconsumo, seppe affrontare la sfida; le merci agricole bizantine invasero le terre di Turchi e Armeni e, naturalmente, non vennero commercializzate a prezzo di mercato, ma, per così dire, al prezzo dettato dalla necessità. Fu davvero un momento magico per gli agricoltori dell'Asia minore, inimmaginabile solo trenta anni prima.

L'area di Nicea, inoltre, si affacciava sull'Egeo e su numerosi porti che vennero 'nazionalizzati', ovverosia dai quali furono, ovviamente, estromessi e con giusta causa i Veneziani.

L'impero di Nicea raggiunse, probabilmente, i due milioni e mezzo di residenti anche se non abbiamo dati sulla distribuzione della popolazione tra città e campagna. In generale possiamo presumere una densità demica di circa 15 abitanti per chilometro quadrato.

11.5. Nel mondo della diaspora bizantina: Arta

Anche l'Epiro e la Tessaglia, territori dove Michele I Ducas (1204 - 1215) aveva istituito il suo despotato, avevano subito la migrazione delle popolazioni dell'impero che fuggivano dal mondo controllato dai latini e anche qui si verificarono gli effetti benefici già visti per Nicea ma in maniera assolutamente meno eclatante.

Qui meno chiare erano le occasioni per il commercio sulla lunga distanza anche per via dell'orografia della regione che impediva grandi concentrazioni agricole e semmai favoriva la pastorizia e l'allevamento del bestiame. Probabilmente, la densità demica era minore rispetto a quella nicena e per questa macroarea della diaspora bizantina ipotizziamo circa 10 abitanti per chilometro quadro.

11.6. Nell'impero latino

La vita del nuovo impero latino non fu facile.

La mentalità feudale dei crociati provocò attriti e contrasti sia con l'aristocrazia che con la popolazione contadina locale e il tentativo di imporre il rito latino nella enclave controllate da crociati e veneziani resero ancora più difficili le relazioni tra occupanti e occupati.

In Egeo, inoltre, nonostante gli sforzi dei Veneziani, la navigazione non tornò sicura. Genovesi e pirati indigeni ostacolarono con ogni mezzo gli insediamenti veneti e non si ha affatto l'impressione di un ritorno alla tranquillità e sicurezza nella navigazione.

Segno della disgregazione generalizzata è il fatto che il fino ad allora monolitico dominio veneziano iniziò a frantumarsi e molti veneti, tenutari di isole, isolotti e scali marittimi, si resero nei fatti indipendenti, dimenticando gli obblighi verso la madre patria.

La stessa cosa accadeva nei piccoli stati crociati della Grecia che solo formalmente si dimostrarono solidali con il nuovo impero latino.

11.7. Dopo la diaspora: il declino della capitale e l'autonomismo periferico

Dopo gli anni trenta anche Tessalonica tornò bizantina, prima nella forma della diaspora e di un despotato autonomo e poi sottomessa all'impero niceno.

La vicenda del sacco del 1204, della diaspora bizantina e dell'impero latino introducono uno scenario demografico nuovo e inedito. In primo luogo l'uscita di scena delle realtà urbane dell'Ellade, Atene, Tebe, Corinto, Patrasso e via discorrendo ma soprattutto un nuovo equilibrio demico che diverrà un dato geo politico costante per tutta l'ultima parte della storia bizantina: Costantinopoli, pur rimanendo la prima città bizantina, trovò nuovi concorrenti in altre realtà urbane.

Nicea, Tessalonica e presto quelle del riconquistato Peloponneso potevano opporsi all'assoluto predominio e decisività della capitale. La parziale riunificazione e centralizzazione ottenuta da Michele VIII Paleologo (1261 - 1282) non potrà cancellare questo nuovo equilibrio.

12. La seconda parte del XIII secolo e la prima metà del seguente. La prima epoca dei Paleologo

12.1. La diaspora rinnovata

Quello che giunse in eredità dall'epoca dei Comneni e di Isacco II Angelo alla nuova *basileia* costantinopolitana dei Paleologo era solo una piccola parte del territorio amministrato da Giovanni e Manuele Comneni, nel cuore del secolo precedente.

La parte settentrionale dei Balcani, Croazia, Serbia e Bulgaria, erano perdute, in quella meridionale sopravvivevano enclave latine in Grecia, attraverso il principato d'Acaia e il ducato di Atene, e continuava l'esperienza del despotato greco e indipendente dell'Epiro che occupava anche parte della Tessaglia; in Egeo Creta e l'Eubea erano controllate dai Veneziani, mentre in Asia la Cilicia, la Siria settentrionale e Cipro erano cadute in mano, rispettivamente, dei Turchi e di monarchi europei. Insomma, nonostante il centralismo, la diaspora non era terminata e notevoli potentati latini e crociati sopravvivevano dentro i territori dell'antica *basileia* e la separazione era divenuta, seppur in forme nuove, elemento strutturale del mondo bizantino.

Meno di un terzo dell'antico impero cadde, quindi, nelle mani del nuovo *basileus*, Michele VIII Paleologo.

12.2. La ricostruzione di Costantinopoli

Costantinopoli, inoltre, non poteva assumere nuovamente il ruolo commerciale e politico che prima del 1204 e della quarta crociata aveva avuto. Insomma la recuperata capitale non era più capace di coordinare intorno a sé una direzione unica del mondo bizantino, tanto sotto il profilo economico quanto in quello politico.

Nel 1261, malgrado lo sforzo dei Niceni e di Giovanni III Ducas Vatatzes (1222 – 1254) e l'opera di Michele VIII Paleologo (1261 – 1282), la *basileia* che ritrovò in Costantinopoli la sua capitale, strappandola agli Europei e annientando l'effimero impero latino d'oriente, era un'esportazione di un dominio asiatico, seppur rinforzato, che continuava ad avere rivali nel mondo bizantino,

segnatamente a Trebisonda, in Tessaglia ed Epiro.

Nonostante tutti gli sforzi i Paleologi non riuscirono a uscire da questo ristretto ambito: dopo il 1204 le cose erano radicalmente cambiate.

Certamente Michele VIII, il capostipite della dinastia e il protagonista della riconquista della capitale, si adoperò in ogni modo per il rilancio della città e la sua riqualificazione. Il nuovo imperatore unitario, ponendo mano a una tassazione straordinaria, dolorosissima e che abbandonava gli schemi fiscali della tradizione nicena, organizzò l'immediata ricostruzione e, dove possibile, restauro di gran parte degli edifici della città, in modo da permettere un rapido ripopolamento dei suoi quartieri. Furono rinforzate le mura di terra e quelle marittime e venne nuovamente forgiata la catena d'acciaio lunga centinaia di metri che permetteva di chiudere il porto della città.

L'opera di ricostruzione del Paleologo testimonia lo spirito di rapina e l'incuria che avevano improntato il pluridecennale governo crociato e veneziano sulla capitale.

Una leggenda popolare registra lo stato di abbandono in cui versava Costantinopoli nel 1261: si dice, infatti, che il nuovo *basileus*, constatato il disastro urbanistico al quale era stata condannata la capitale, si rinchiusse per qualche giorno nel palazzo imperiale in preda a una notevole costernazione che gli impediva di gettare lo sguardo sui palazzi e gli edifici abbandonati e diroccati tutto intorno a lui. Grazie alla sua amministrazione, comunque, furono ristrutturare le chiese e soprattutto riaperti e ripopolati i monasteri, ridando fiducia al popolo dei fedeli che confidava sulle opere di carità, di ospizio e ricovero che i monaci, tradizionalmente, elargivano.

Si trattò di ricostituire l'aspetto originario della capitale, la sua stessa fisionomia non solo religiosa ma sociale e politica.

12.3. La Morea

Elemento nuovo, dentro questo scenario in massima parte desolante, fu la riconquista del Peloponneso, occorsa giusto negli anni sessanta del XIII secolo, che fu accompagnata da una vera campagna di urbanizzazione, di progettazione urbanistica e, soprattutto, dalla costruzione di nuove realtà urbane come l'importantissima Momemvasia. Qui il nuovo impero dei Paleologi seppe individuare un'area strategica, da pochissimo riconquistata e strappata a Franchi e latini, fondamentale per la produzione agricola e artigianale e, anche, per la vita commerciale dell'impero grazie alla bontà degli scali marittimi proiettati, parimenti, verso lo Ionio e verso il mar Egeo. Il Peloponneso o Morea divenne rapidamente terra importantissima per la sopravvivenza del 'nuovo' impero bizantino.

Non abbiamo, purtroppo, dati sulla popolazione dell'impero alla fine dell'esperienza nicena e all'inizio del governo del primo dei Paleologi, vale a dire al 1261, ma considerando che l'Anatolia occidentale era ancora in mano, anche nelle zone rurali, all'impero, possiamo ipotizzare circa tre milioni e mezzo di abitanti e un'estensione territoriale di circa 250.000 chilometri quadrati. La densità demica, quindi, nonostante il disastro provocato dalla quarta crociata e dalla diaspora bizantina, si mantenne su valori tipici dell'epoca comnena.

Ancora di più questa tenuta è confermata per la prima parte del secolo seguente.

12.4. La perdita dell'Anatolia

La definitiva perdita dell'Anatolia ad opera degli Ottomani tra la fine del XIII secolo e la prima parte del XIV avrebbe potuto avere effetti dirompenti sull'economia e la demografia; non li ebbe, invece.

Due fattori evitarono questo rischio: l'emigrazione greca dall'Asia e la ricolonizzazione di Grecia, Tessaglia e Macedonia. Di fronte all'avanzata dei Turchi ottomani, moltissimi bizantini fuggirono nei territori europei dell'impero; questo fenomeno rese da una parte più semplice l'occupazione, la colonizzazione e l'islamizzazione dell'Asia minore occidentale agli Ottomani, dall'altra, però, fornì ai Balcani riconquistati nuova forza lavoro e nuove professionalità.

La seconda metà del XIII e la prima parte del XIV secolo bizantino sono ancora un periodo di crescita economica. Lo spartiacque terribile fu offerto da una serie di fenomeni: la peste nera del 1347 e le prime incursioni dei Turchi nei Balcani che occorsero a partire dal 1354.

Quel quadro di sviluppo iniziò allora a incrinarsi per andare incontro a un deciso crollo nella seconda metà di quel secolo, introducendo la seconda fase della dinastia dei Paleologi.

12.5. Lo stato del regno al 1320

Sotto Andronico II, intorno al 1320, l'impero aveva un'estensione territoriale pari a 120.000 chilometri quadrati e una popolazione di due milioni di abitanti. A fronte di un'estensione territoriale cinque volte e mezzo superiore rispetto a quella del 1320, circa 650.000 chilometri quadrati, nel 1143 la popolazione raggiungeva i dieci milioni di abitanti per una densità demica di circa quindici abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1320 questo indice, già eccezionale nella prima metà del XII secolo, (se ricordiamo che in epoca macedone, epoca d'oro della storia bizantina, la media era di dieci abitanti per chilometro) fu addirittura superato: abbiamo quasi diciassette abitanti per ogni chilometro quadrato. Probabilmente già nella seconda metà del secolo precedente si era raggiunta una simile potenzialità demica.

Questo dato matematico, che testimonia dell'aumento relativo della popolazione dell'impero, registra molte cose. In primo luogo sottintende una sostanziale tenuta della produzione agricola, anche se si era ristretta alla coltivazione della Tracia, della Macedonia e della Grecia occidentale. In secondo luogo quantifica lo spessore della migrazione di manodopera contadina dall'Anatolia, investita dai Turchi, verso il continente europeo; famoso il caso dell'isolotto di Cizico, nel Bosforo, che divenne il portale d'ingresso nella *basileia* dei profughi anatolici.

Si sarebbe tentati di disegnare un'epoca segnata da grande abbondanza di manodopera, da famiglie piuttosto numerose intese a usare i minori e metterli sul mercato del lavoro e da una penuria dilagante. A nostro parere per certi versi e per certe aree questo quadro è credibile: la Tracia e parte della Macedonia subirono gravissime offese militari, saccheggi e depredazioni, ad opera dei Catalani e poi, almeno la Tracia, dei pirati turchi. Per altre aree assolutamente no: la rinascita economica della Grecia occidentale sotto l'oculata gestione dei governatori della Morea è suffragata da molte informazioni.

Insomma l'agricoltura e la demografia dell'impero si presenta come un fenomeno complesso e distribuito in maniera diseguale sul territorio; ad aree di regressione si affiancavano regioni dove lo sviluppo economico era potente.

12.6. Le città

Per quanto riguarda la demografia urbana non abbiamo molte notizie. Certamente la capitale patì non solo per i disastri del 1204 e la semisecolare incuria degli imperatori latini, ma anche per la semplificazione amministrativa e l'alleggerimento del corpo centrale dello stato, insomma per l'economia del risparmio introdotta dai Niceni e poi da Andronico II.

Costantinopoli, probabilmente, era, nel 1320, una città che ospitava circa centocinquantamila abitanti. Ipotizziamo, quindi, una lieve risalita nel potenziale demico della capitale rispetto al 1261, anno della sua riunione con l'impero.

Per le altre città dell'impero siamo tentati di descrivere un quadro di depressione e diminuzione demografica, tolte forse Tessalonica e Monemvasia nel Peloponneso.

I porti sul mar Nero, oppressi dai Bulgari, e quelli anatolici, minacciati e circondati da Karamani e Ottomani, difficilmente poterono svilupparsi demograficamente, anche se, in una prima fase, in Anatolia, l'irruzione dei nuovi Turchi nelle campagne provocò una momentanea e transitoria urbanizzazione di moltissimi agricoltori.

Va inoltre segnalata la perdita progressiva di comunità urbane a favore di Turchi, Bulgari e Serbi (Efeso, Smirne, Magnesia, Mesembria, Anchialo, Ocrida e Skopje tra quelle) che riducevano la circolazione commerciale tradizionale per l'impero e quindi contribuirono a deprimere l'economia e le potenzialità demiche delle città rimaste sotto il controllo della *basileia*.

12.7. Le autonomie

Dobbiamo sottolineare una sorta di autonomia delle diverse regioni della *basileia*: Tessalonica, per tutta la prima parte del XIV secolo manifestò un ruolo indipendente e insofferente al potere centrale costantinopolitano e in più casi, da quello della secessione della basilissa (tra 1310 e 1317)

alla guerra civile tra Cantacuzeni e Paleologi (1341 - 1350). La città egea, in quell'incredibile momento storico, espresse, con intermittenza, la volontà di autogovernarsi e di uscire dagli schematismi imperiali.

La Morea o Peloponneso iniziò anch'esso a vivere in una sorta di autonomia amministrativa, molto pronunciata, nella metà del XIV secolo e il suo governo fu tenuto dal lignaggio 'secessionista' dei Cantacuzeni.

12.8. La crisi della capitale: il degrado urbanistico

Da annotare il ruolo delle guerre civili degli anni venti e quaranta che ebbero un effetto dirompente e deleterio sull'economia e il popolamento.

All'impero, nel maggio 1347, rimase solo l'estrema parte meridionale della Tracia, la parte occidentale della Tessaglia, l'Epiro meridionale, un'infima porzione della Macedonia e il Peloponneso. Erano quelli tutti territori non comunicanti tra di loro e frammenti isolati della *basileia* ricostruita da Andronico III (1328 - 1341).

In Egeo il controllo dell'arcipelago era saldamente in mano ai Turchi, ai Veneziani e ai Genovesi e nulla rimaneva ai Bizantini, tranne le isole di accesso ai Dardanelli.

La Tracia, continuamente esposta ad attacchi e affrontamenti, semplicemente rovinò.

Annotiamo un elemento, offerto dalle fonti contemporanee e perfettamente adatto a descrivere lo stato nel quale il regno e la capitale erano caduti dopo la terribile guerra civile.

Tutte le cerimonie, il fidanzamento dei principi, l'incoronazione del Cantacuzeno e la sua riabilitazione ecclesiastica del 1347 furono caratterizzate dall'assenza di fasto e dalla povertà.

Nei banchetti che seguirono il fidanzamento e l'intronizzazione, ad esempio, si usarono posate di ferro e si brindò e si bevve da coppe e bicchieri di vetro e di terracotta; il tesoro del palazzo imperiale era a Venezia, infatti, impegnato e in verità perduto e non riscattabile.

L'incoronazione di Giovanni Cantacuzeno, poi, non poté essere officiata in Santa Sofia, perché l'antichissima cattedrale era pericolante per via del crollo della parete orientale e non si era riusciti a organizzare il restauro del tempio, a causa di una completa mancanza di risorse finanziarie per l'opera.

13. La seconda parte del XIV secolo e la prima metà del seguente. La seconda epoca dei Paleologi

13.1. La morte nera e la *basileia*

Nell'estate del 1347 arrivò la peste e l'impatto fu notevolissimo. La via di trasporto dell'epidemia fu quella della seta e probabilmente il morbo provenne dalla Cina, ripetendo il cliché delle grandi migrazioni euroasiatiche sotto il profilo microbiologico.

Furono, poi, probabilmente i topi e i loro pidocchi che trovarono imbarco sulle navi dei porti di Crimea a diffondere la malattia nella *basileia* e attraverso di quella nell'intero occidente. L'epidemia, detta Morte Nera, colpì maggiormente gli scali marittimi, più esposti al contagio e al contatto con l'infezione, e provocò gravi danni alle città, anche quelle interne e lontane dalle coste, per via della loro intensità demica e, anche, del commercio e dell'uso del denaro che funzionarono da veicolo per il batterio.

In generale la società mercantile e artigianale fu maggiormente interessata dal fenomeno epidemico; le campagne, soprattutto quelle più periferiche e arretrate economicamente, subirono in maniera radicalmente più leggera gli effetti della diffusione della malattia.

13.2. La morte nera e la *basileia*: gli otto noni

Si trattò della quinta pandemia che colpiva il mondo civilizzato dopo quella della fine del II secolo, quella di metà del III, quella del 543 / 545 e, infine, quella del 747.

Le dinamiche di diffusione furono le medesime: la microbiologia unì le sponde asiatiche dell'oceano pacifico e quelle orientali dell'atlantico, passando per il Bosforo e l'Asia minore.

Secondo le fonti contemporanee, addirittura, ben otto bizantini su nove morirono, e dunque, a dar retta

a quelle, l'impero si sarebbe spopolato radicalmente.

Questa notizia è inaccettabile, anche se interessante per valutare l'entità del danno umano e sociale subito dalla *basileia* e l'impatto che ebbe sull'immaginario collettivo bizantino.

Dobbiamo, ovviamente, per ritornare a una certa ragionevolezza e verosimiglianza nell'analisi, far riferimento ai pochi dati in nostro possesso relativi alle precedenti pandemie.

La più grave, la prima, forse dimezzò il potenziale demografico dell'impero romano del tempo, almeno secondo le fonti classiche. La terza, quella del 544, colpì soprattutto le città e provocò in quelle la scomparsa di circa i due quinti degli abitanti di quelle.

La quarta, del 747, determinò il crollo della popolazione di Costantinopoli, seguendo le scarse informazioni che abbiamo, da 150.000 a 80.000 anime e anche quella ebbe una diffusione specialmente urbana.

Probabilmente l'evento del 1347 ebbe lo stesso andamento di quelli del 747 e del 544 e gli otto noni dei cronachisti sono una sicura iperbole.

Se, infatti, dovessimo applicare la statistica delle fonti, la *basileia*, che nel 1347 doveva avere circa 1.800.000 abitanti, si sarebbe ridotta ad averne appena duecentomila e Costantinopoli, la capitale, sarebbe passata a essere una cittadina di 30.000 anime. Questi dati sono in netta contrapposizione con la possibilità stessa della sopravvivenza di uno stato organizzato, almeno sotto le forme tradizionali dell'impero. Gli otto noni delle fonti sono certamente un artificio retorico e avrebbero comportato la dissoluzione stessa dello stato bizantino.

13.3. La crisi demografica

Boccaccio lo testimonia per Firenze nel 1348, la morte nera fu, comunque, un fenomeno grave, anzi gravissimo.

Riteniamo che Costantinopoli perse quasi la metà dei suoi abitanti, scendendo a ottanta – novantamila abitanti, e perdendo irrimediabilmente ogni primato europeo per dimensione e, per la situazione economica generale, qualsiasi possibilità di riscatto e ripresa.

Città come Firenze, Genova e Milano la superavano per potenzialità demica, raggiungendo i centomila abitanti, e anche molte città della Champagne e delle Fiandre potevano, ormai, competere con l'antica capitale, sotto questo profilo.

In verità il disastro della morte nera fu di carattere politico e finanziario e, forse, le fonti, con la loro iperbole, registrano proprio questo elemento.

Inoltre, a quanto pare, la peste colpì duramente anche Epiro e Tessaglia e cioè le aree agricole della *basileia*, proprio in ragione della loro antropizzazione e della loro contaminazione con l'economia dello scambio e del danaro.

Addirittura in quelle regioni buona parte della classe dirigente perì e morì anche il governatore bizantino per quelle, Giovanni Angelo, cosa che avrà effetti negativi importanti, sotto l'aspetto strettamente politico.

13.4. Una crisi irreversibile

In realtà nella specificità geopolitica bizantina la pandemia comportò enormi danni all'impero e piccoli e facilmente rimarginabili ferite ai suoi rivali e competitori continentali, tanto balcanici quanto asiatici. Gli Ottomani non furono, infatti, quasi toccati dal disastro e dove lo furono, possedendo un retroterra demografico notevole, seppero rapidamente rimpiazzare le perdite e ripopolare le aree anatoliche colpite. Questo avvenne anche nei Balcani per i Serbi e i Bulgari.

Il governo del Cantacuzeno, al contrario, dovette incassare il colpo della perdita di almeno il 50% del potenziale demico del suo impero senza poter far riferimento a un retroterra 'ausiliario' e di soccorso.

La perdita era, per Bisanzio, irrecuperabile; il nuovo governo, inevitabilmente, si trovò in una gravissima difficoltà. Sottolineiamo, inoltre, il fatto che il regno era appena uscito da due decenni di guerra civile.

13.5. L'ulteriore contrazione di fine XIV secolo

La *basileia* subì, inoltre, nella seconda metà del XIV e lungo il non particolarmente brillante governo di Giovanni V Paleologo, un secondo e definitivo ridimensionamento territoriale. L'intera Tracia venne perduta, insieme con *Didymotikon* e Adrianopoli a vantaggio dei Turchi, Gallipoli fu occupata dagli Ottomani e qualche anno più tardi cadde anche Tessalonica, che però venne riacquisita temporaneamente, per essere infine perduta del tutto nel 1423. Per di più la peste assunse forme endemiche, manifestandosi con cicli decennali e provocando un ulteriore spopolamento e crisi demografica. Eventi pestilenziali si verificarono ancora nel XV secolo, soprattutto nel 1417. Costantinopoli, alla fine del trecento, si ridusse a essere una città di cinquantamila abitanti mentre non abbiamo dati statistici per il resto dell'impero.

13.6. Il XV secolo: il degrado in Costantinopoli

Questo trend negativo si confermò, inevitabilmente nel XV secolo. Costantinopoli, nel 1425, era ridotta a essere una città di quarantamila abitanti, profondamente povera e dove la miseria era diffusissima e nella quale endemiche erano le epidemie di peste e di altre malattie che periodicamente colpivano la capitale. Le infrastrutture igieniche e le opere idriche, un tempo orgoglio dell'impero dei 'Romani', erano abbandonate e prive di manutenzione ordinaria, per assoluta e ormai quasi secolare carenza di risorse economiche, e questa situazione non faceva che favorire la diffusione delle malattie. Contemporaneamente l'area urbana, protetta dalle mura teodosiane, era ben più vasta di quella autenticamente abitata e si presentava quasi come un relitto di un irrecuperabile passato; zone incolte, aree adibite a pascolo e orti erano consuete dentro la cerchia muraria, ancora intatta e inespugnabile. Si perse anche il senso dell'antica e millenaria urbanità della metropoli: tanto per citare un esempio, l'ippodromo, luogo pubblico per eccellenza dove spesso la politica aveva affrontato il palazzo imperiale e attirato decine di migliaia di cittadini, era diventato un'area riservata alle partite di polo degli aristocratici e degli appartenenti alla famiglia imperiale.

13.7. Il XV secolo: l'evoluzione della crisi

La situazione sociale, politica ed economica della *basileia* era davvero critica, soprattutto per quello che riguardava la capitale. Si era verificato un crollo delle entrate doganali, ormai tradizionale e che veniva dal XIV secolo, a favore di Genovesi e Veneziani che le controllavano per il 75%. Il problema aggiunto era che lo stesso valore assoluto di quella fonte di entrate era crollato: anche i traffici controllati da Genovesi e Veneziani, che passavano per Galata e i fondaci loro riservati in Costantinopoli, avevano subito una fortissima contrazione e dunque diminuì drasticamente la vivacità economica della città. A determinare questo fenomeno era stata l'irruzione dei Turchi ottomani a Gallipoli, nel mar di Marmara e nella Tracia meridionale che avevano, pur con oscillazioni, abrogato i privilegi commerciali garantiti dai Bizantini e reso la navigazione insicura negli stretti e nell'Egeo orientale. Costantinopoli e il Bosforo non erano più attraenti, per nessuno. La capitale, che viveva da almeno tre secoli sotto l'ombrello commerciale degli europei non poté che subire un durissimo contraccolpo per via di questo scenario: la crisi commerciale determinò fallimenti e disoccupazione. Costantinopoli che, ancora nel trecento, era stata terra di immigrazione, divenne città di emigranti verso la Morea e verso altre aree meno strategiche sotto il profilo militare e ben più tranquille.

13.8. Il XV secolo: fuori da Costantinopoli

Dopo Costantinopoli rimaneva solo la Morea ovvero la Peloponneso, la parte sud occidentale della penisola ellenica. Questa era, dopo la cessione di Tessalonica, l'unica regione veramente assoggettata alla *basileia*. La Morea, sottoposta al despotato di Teodoro II, fratello minore del *basileus*, invece, mantenne un

buon tono economico e si riprese dal saccheggio subito ad opera degli Ottomani nel 1423. L'economia agricola resistette e i toni dei commerci si mantennero alti, anche perché verso le città mercantili del Peloponneso (Mistrà e Momenvasia) i privilegi doganali rimasero in massima parte in mano a mercanti indigeni e bizantini: il Peloponneso era un'altra cosa rispetto a Costantinopoli. Segnatamente Mistrà divenne, in verità si confermò, come un centro culturale e commerciale importante e una specie di seconda capitale della *basileia* oltre che a essere il naturale capoluogo del despotato.

A Mistrà si formarono personalità come Giorgio Pletone, il filosofo neo pagano ed ellenista, Bessarione, futuro metropolita di Nicea, e il metropolita di Kiev, Isidoro. Intorno a Mistrà, inoltre, si rinvigorivano i segni di una vitalità economica che aveva fatto parte della genetica della *basileia*, seppur questa intraprendenza si esprimesse, ormai, su orizzonti limitati e provinciali.

Il Peloponneso o Morea rimaneva, nel '25, come la vera e ultima speranza per un'ipotetica ripresa dell'impero.

Ma anche il *basileus* di Morea, Teodoro II, era sottoposto alla stessa ipoteca politica che coinvolgeva suo fratello maggiore, l'imperatore di Costantinopoli: il vassallaggio, rinnovato tra 1422 e 1423, a favore di Murad II, sultano degli Ottomani.

13.9. Poco prima della caduta

Dopo il 1423 la *basileia* si riduceva a Costantinopoli e i suoi dintorni, al Peloponneso e a poche isole nell'Egeo, null'altro. Bisanzio divenne una regione circondata dai Turchi Ottomani e la stessa capitale si ridusse a una città di appena quarantamila abitanti.

Nel XV secolo questo trend negativo venne ulteriormente confermato e la popolazione complessiva dell'impero, al 1453, si aggirava intorno ai duecentomila cittadini su una superficie di venti o trentamila chilometri quadrati e quindi un'area grande, grosso modo, come il Veneto e il Friuli e per di più discontinua territorialmente.

14. Costantinopoli o la città

14.1. I nomi propri della città: *Bysantion*

Costantinopoli ha avuto numerosi nomi quasi a segnalare la sua lunghissima storia.

Questi nomi si compenetrano l'uno nell'altro, rappresentando un percorso composito e complesso. L'aggregato demico era sorto come colonia megarese intorno la VII secolo a.c., era, quindi, una città coloniale greca. Il nome della città deriverebbe da un andronimo e cioè dal re Byzas, guida e re dei Megaresi del periodo, formalizzatosi in *Bysantion*.

Nel I secolo a.c. entrò a far parte dei domini di Roma e la traduzione latina del suo nome fu *Bysantium*.

Verso la fine del II secolo d.c., in seguito alle vicende che contrapposero l'imperatore Settimio Severo e l'usurpatore Pescennio Nigro, *Bysantion* subì una gravissima umiliazione e ridimensionamento a favore della vicina e rivale economicamente Perinto.

In verità la discriminazione durò pochissimi anni e lo stesso Settimio si adoperò per riorganizzare urbanisticamente e fortificare la città che aveva punito.

14.2. I nomi propri della città: *Nea Rome*

Nel 320 Costantino riorganizzò ulteriormente la città ribattezzandola in *nova Roma*, *nea Rome*, sottolineandone il nuovo ruolo istituzionale e cioè di essere residenza palatina stabile e capitale di fatto dell'oriente romano. Nonostante la nuova intitolazione segnalasse un'elevazione notevolissima della città, *nea Rome* non ebbe grande successo e fu pochissimo usato rispetto alla precedente di *Bysantion* e una nuovissima che, al contrario, faceva riferimento al carisma del rifondatore dell'area demica.

14.3. I nomi propri della città: *Costantinou Polis*

Bisanzio, infatti, iniziò a essere chiamata la città di Costantino, in greco *Costantinou Polis*, e questo, a partire dal IV secolo, divenne il vero nome proprio della città sempre associato a quello tradizionale di *Bysantion*.

Il grandissimo vantaggio di questa nuova e popolare denominazione era quello di legare l'immagine della città al carisma e potere dell'imperatore e di sottolineare, parimenti, la sua urbanità, il fatto di essere, appunto, una *polis*: non solo, quindi, un centro di potere ma anche una comunità che aveva le sue origini e le sue tradizioni. Al contrario *Nea Rome* cancellava il secondo aspetto.

Per quanto ne sappiamo *Costantinou Polis* fu usato durante tutta la lunghissima storia della capitale, anzi fu il nome proprio della capitale.

14.4. I nomi comuni della città: *ten polin*

Ma esisteva un ulteriore approccio onomastico verso *Bysantion - Costantinou Polis* e anche questo era un approccio popolare e molto diffuso. Nell'immaginario collettivo bizantino, soprattutto dopo la crisi demografica di fine VI secolo, Costantinopoli divenne, semplicemente, la città, in greco *ten polin*.

Da più parti e da più fonti viene così denominata. Involontariamente si creò un parallelismo con l'onomastica relativa a Roma di qualche secolo antecedente: Roma era la città, *urbem*.

Si conferma, quindi, un rapporto privilegiato tra il concetto di 'capitale' e residenza imperiale stabile e quello di città e precisamente come il latino conosceva la differenza tra l'idea di *urbs* e di *civitas*, anche il greco era capace di registrare questa diversità attraverso il concetto di *polis* al quale si affianca quello di *astu*, città più piccola, città minore, sostanzialmente cittadina.

Nel mondo romano questa distinzione era profondamente formalizzata: c'era l'*urbs*, Roma, e una serie di *urbes primae*, città minori ma metropoli e, infine, a discendere per importanza demografica ed economica, *urbes secundae* e infine *civitates*. Nel mondo greco questa distinzione era meno rigida e certamente Antiochia, Nicea, Nicomedia, Alessandria e Tessalonica erano chiamate *polis*, precisamente come Costantinopoli ma non allo stesso modo.

L'idea di *polis* per Costantinopoli, infatti, si arricchì di nuovi contenuti che travalicavano il suo ruolo di città - capitale e le attribuzioni amministrative che le erano state riservate.

14.5. I nomi comuni della città: *eis ten polin*

Costantinopoli, *ten polin*, non era solo una città - capitale ma un incredibile crocevia stradale e marittimo. Esisteva, in primo luogo, una viabilità di terra che aveva un diretto obiettivo, privo di soluzioni di continuità, verso la città: le antiche strade militari e commerciali, eredità dell'impero romano, che dall'Europa settentrionale, attraversando le Alpi Giulie e quelle austriache, percorrevano i Balcani (erano almeno tre direttrici) e infine giungevano alla città. La celeberrima via *egnatia*, poi, la congiungeva con l'Adriatico e altre vie, almeno una mezza dozzina, risalivano verso il Danubio e l'Europa orientale.

Poi c'erano le vie di terra che, indirettamente, si collegavano alla capitale e cioè tutte quelle che dall'oriente e dall'Asia minore risalivano verso il Bosforo e il mar Nero. In quel caso merci, manodopera e militari si concentravano, al termine del viaggio di terra, in alcuni porti asiatici, in primo luogo Crisopoli, ma anche Trebisonda, Nicea che era ben poco distante dal Bosforo e Gallipoli. Quelle vie di terra si trasformavano, naturalmente, in vie di mare, verso il grande porto di Costantinopoli.

Ma non si verificava solo il trasbordo tra continente asiatico ed europeo.

Ten polin era uno scalo marittimo importantissimo e numerosissime rotte, provenienti dal mar Nero settentrionale e dal Mediterraneo, si concentravano sul suo porto: rotte dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Puglia e, ovviamente, dall'alto Adriatico veneziano.

Costantinopoli era più di una capitale, Costantinopoli era un portale e un punto di riferimento commerciale e poi, certamente, anche la capitale della *basileia*. Si viaggiava sempre verso la città e questo direzionamento veniva espresso attraverso una locuzione greca: *eis ten polin*.

Costantinopoli, quindi, venne chiamata oltre che *Bysantion* e *Costantinou Polis*, che erano i suoi nomi propri, anche *ten polin* ma, ancora di più, *eis ten polin*, la città verso la quale ci si dirige. Questo modo di denominare la città, che la caratterizza come città commerciale, era talmente diffuso che gli Ottomani, per chiamarla, non facevano riferimento ai nomi propri della metropoli ma a questo nuovo nome comune, *eis ten polin*, che, traslato nel turco, generò un primitivo *Stanboul*, per poi formalizzarsi nell'odierno Istanbul.

Fig. 1 La densità demica dell'impero bizantino (abitanti per chilometro quadrato)

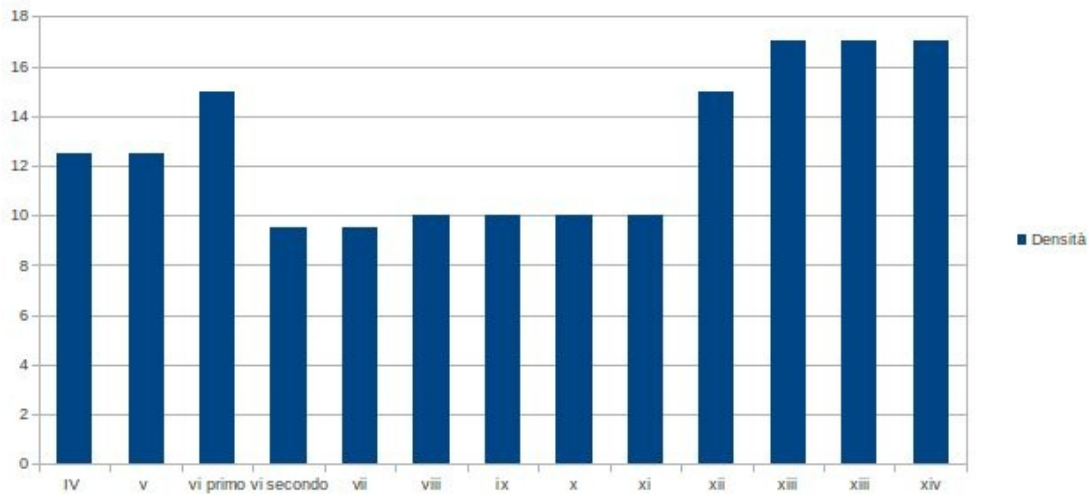
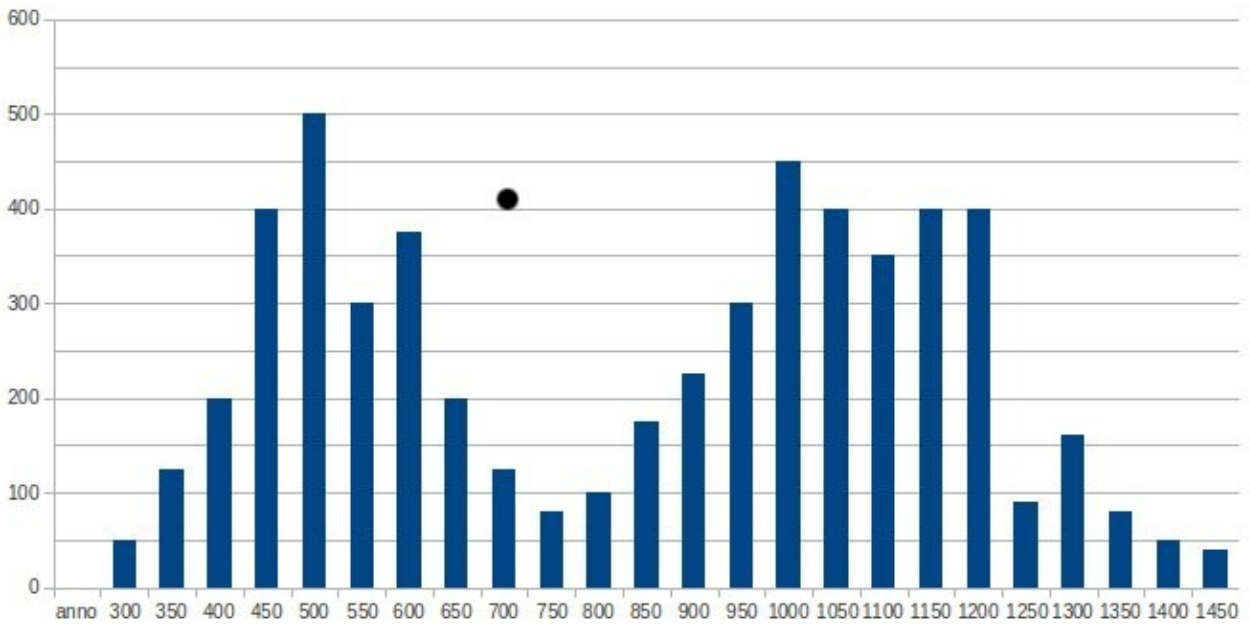


Fig. 2 Il popolamento di Costantinopoli (in migliaia di abitanti)



[Pagina precedente](#)